

Nuovo corso

Non si tratta di un corso di formazione, ma di una idea su un nuovo futuro. Siamo a Pasqua 2012 è visto che QUALCUNO MORTO IN CROCE è risorto, possiamo sperare di rinascere, risorgere a vita e comportamenti nuovi. Il mega sistema capitalistico non è morto e non intende minimamente morire, ma certamente sta mostrando crepe e traballamenti importanti in tutta la vecchia Europa. Fino a ieri riuscivo ad immaginare e prevedere con discreta probabilità quali sarebbero stati gli orientamenti e le prospettive future. Mai come in questi tempi ho invece difficoltà ad interpretare i fatti quotidiani e fare qualche previsione sensata. Da tempo mi sforzo di vedere, partendo dal quotidiano e dal presente, come si concretizzeranno i giorni futuri miei e di chi verrà dopo. E' un tentativo serio e meditato perché senza intuizioni e previsioni a lungo termine non si esce dal buio, dalla tristezza e dalla depressione. Gli slanci e le rinascite sono sempre avvenute dopo grandi disastri e sofferenze. Non oso pensare che l'uomo moderno non riesca a trovare soluzioni senza passare attraverso sentieri di guerra e distruzione. Ascolto, durante gli spostamenti in macchina, l'album di Adriano Celentano ed una delle canzoni che più mi colpisce è "non so più cosa fare". Sembra in qualche modo esprimere la sua ed anche la mia confusione. Certi personaggi del nostro tempo hanno ancora una certa sensibilità, indipendentemente dal giudizio che ognuno di noi può emettere sulla figura del predicatore musicale. Certamente bisogna orientarsi di nuovo in questo mondo. Certamente ci sono menti e persone più qualificate e preparate di me, ma questo non mi esonera dal tentativo di capire, riflettere ed impegnarmi in prospettiva del domani. La riflessione e la meditazione personale restano momenti fondamentali nella vita delle persone. Ho sempre cercato di costruirmi un pensiero, una filosofia, un modo di vedere il mondo confrontando le mie opinioni, le mie letture, le mie opere e la mia esistenza. Ho sempre cercato di costruirmi un modello di riferimento che guidasse i miei giorni. E' il risultato del patrimonio educativo della mia famiglia, della mia formazione giovanile, della mia ricerca da adulto. Un modello che tante volte era in sintonia con i tempi, altre volte in netto disaccordo con le mode, spesso imperfetto, in ogni caso sostanzialmente stabile e definito. Oggi di conseguenza sono meno in difficoltà di altri perché meno attaccato a questo sistema di vita. Sono rimasto fondamentalmente un po' contadino aggrappato alla religione, ai valori elementari della giustizia, dell'onestà, della parsimonia, della concretezza e non dell'apparire, del necessità di spendersi per gli altri più che pensare ad accumulare, dell'occhio di riguardo per gli handicappati, i deboli più che per i potenti e arruffoni. Da oltre trent'anni frequento le cooperative sociali, la gente ammalata, le associazioni di volontariato e non sono, in questa situazione, mai riuscito a fare carriera. E' una soddisfazione unica poter dire queste cose, ma forse è necessario lanciare un'occhiata ad altri aspetti della vita comune. Mentre si tentava di aiutare un mondo in difficoltà la vita sociale ha camminato in altre direzioni, in altre ricerche. Ha sviluppato un'idea di benessere strana, legata troppo alle cose, alla produzione, ignorando altre crescite, altri elementi essenziali dell'esistenza. Alcune conquiste ci hanno liberato dalla schiavitù della malattia, della fame e della dipendenza; ma è risaputo che tutti gli eccessi fanno male, così ci ritroviamo in coda perenne sulle strade, obesi, vecchi dentro e disperati per aver perso la gioventù. Abbiamo rinunciato ai grandi progetti per accontentare subito il nostro desiderio, abbiamo condotto una vita alla ricerca del piacere e della soddisfazione immediata, abbiamo consumato troppo e male, abbiamo smesso di crescere dentro e fuori come persone uniche e irripetibili. Quaranta anni di spensieratezza collettiva, di allegria sfrenata, di individualismo esagerato, di euforia insensata. Basta, bisogna dire basta e risorgere, ripensare un nuovo corso. Da sempre i nuovi modelli ed i nuovi orientamenti emergono dalla nebbia e dall'incertezza del momento presente. Si incomincia a parlare di nuovo solo quando l'esistenza diventa stantia, insoddisfacente e non adeguata alle aspirazioni più profonde dell'animo umano. Solo quando comincia a farsi sentire una certa insoddisfazione per quello che si percepisce, per quello che si vive quotidianamente come frustrante può nascere il nuovo in maniera confusa, indistinta, come leggero fastidio per lo status quo. Solo quando una nuova passione, una nuova aspirazione ti scompagina i ritmi ripetitivi, un vago sentore di speranza, uno spiraglio di luce illumina la mente ed il cuore. Sono lievi barlumi in un mare in

tempesta, sono strane sensazioni che velocemente vengono ricacciate nel buio e nella nebbia del profondo dell'io, inammissibili inizialmente quasi come il pericolo di una malattia. Ma covano continuamente sotto la cenere, persistono nonostante i mille ostacoli, le paure del giudizio altrui, la stabilità dei comportamenti quotidiani, il dubbio che siano solo sensazioni strettamente personali, mentre gli altri rimangono sicuri e certi nel pensiero e nell'azione. Hai come il terrore che qualcosa improvvisamente possa scoppiare e travolgerti nella tua indecisione e confusione. Hai il dubbio che questo stato di allerta, di incertezza venga giudicato come instabilità, come problema psichico, come espressione di una tua inadeguatezza caratteriale e esistenziale. Rischi di essere considerato malato, stressato, incapace di sopportare le difficoltà dell'esistenza, insomma un qualcosa che disturba te stesso e gli altri, in particolare i più vicini. Il commento che temi di più è "poverino non ce la fa più" "sta diventando vecchio e debole" "non ha più la resistenza di un tempo" "troppo lavoro e stress" "avrà qualche problema affettivo". Qualsiasi di questi commenti ti potrebbe stroncare nella ricerca e nella riflessione e portarti immediatamente ad azioni riparative adatte a dimenticare l'idea di un nuovo corso. Torna a fare le solite cose, a distrarti, a riposarti, a pensare a qualcosa di rilassante è il messaggio che ti giunge da tante parti e da tanti conoscenti. E' un grosso rischio perché ti può allontanare per tanto tempo dalla fantasia e creatività dell'esistenza. L'amore, la fantasia, la creatività, il pensiero, i sogni sono tutti aspetti pericolosi per la stabilità sociale, per il mantenimento della situazione attuale dove qualcuno ha delle posizioni di vantaggio e favore consolidati. Il nuovo significa cambiamento e sconvolgimento di una situazione che non per tutti è sgradevole ed insoddisfacente. Se siamo a questo punto è perché tanti si sono trovati bene e hanno avuto di conseguenza vantaggi e piaceri. Il cambiamento comporta sempre degli spostamenti, dei miglioramenti, dei limiti, delle cadute, dei costi. Meglio conservare le posizioni, soprattutto se sono favorevoli per pochi, e scaricare sulla maggioranza degli altri le pene, lasciare a chi è abituato a soffrire la fatica. Questo è l'approccio del conservatore. Cambiare per migliorare tutti è un concetto difficile da comprendere e realizzare. Un nuovo corso si impone per tutti. La ricerca continua nella vita di ogni uomo si giustifica e si rende necessaria nell'ottica di un futuro possibile e nel senso dell'esistenza finalizzata ad un dopo la vita o nel ricordo, nella memoria dei posteri, a volte per entrambe le condizioni. Le sollecitazioni in questa epoca storica al cambiamento sono continue sia da parte dei media che di alcune istituzioni laiche e religiose. Il bollettino di guerra sul cattivo andamento attuale sia economico che politico è una costante quotidiana. Quello che non sempre è chiaro è la terapia. Sulla diagnosi dello stato di salute collettiva le voci sono concordi e quasi sempre abbastanza precise, ma non è chiara la soluzione ed i costi del cambiamento. Certe realtà sono talmente evidenti che nessuno dubita della necessità di un cambiamento, ma quando si tentano soluzioni si scatena un formicaio di distinguo, di limiti, di divieti e di blocchi. La disponibilità è sempre per far cambiare gli altri e gli altrui privilegi, evitando di essere messi in discussione e di essere considerati papabili per interventi alternativi. La fantasia, la creatività sono ottime qualità a condizione che si manifestino in prodotti e in aspetti di scarso rilievo sociale, non mettano in discussione il sistema o l'attuale assetto comunitario. Certamente la ricchezza si è concentrata e tutti sono convinti che questa realtà non sia positiva, ma quando si tenta di redistribuire reddito scattano meccanismi che escludono a priori che siamo noi quelli che devono essere toccati. Tutte le normali abitudini delle persone sono considerate intoccabili, tutto quello che ogni giorno usiamo è indispensabile, tutto quello che ci accompagna non può essere toccato. Ma cosa cambiare allora? Quale nuovo corso? Quale nuova terapia? La bellezza è un altro concetto apprezzato. Ma quanto siamo belli dentro? Quanto siamo disposti a sacrificare per salvare un paesaggio? Quanto siamo disposti a cambiare per la bellezza della natura, della terra e dell'aria? Quanto siamo disponibili per la bellezza della nascita di una nuova creatura umana? Le dichiarazioni si sprecano, ma i comportamenti persistono ed i calcoli si riducono a quanto ci costa, quanto devo sacrificare? Non è giusto: altra affermazione continua. La giustizia è un bene comune, ma la nostra è sempre di parte perché non riesce a vedere oltre l'immediato, il breve, il momento. Troviamo mille attenuanti, giustificazioni, spiegazioni per mantenere inalterato il nostro comportamento. Il cambiamento di corso è qualcosa che viene da dentro la persona, dal profondo e trova nei principi condivisi il

riconoscimento e la realizzazione. Una società è la somma di tanti particolari che acquistano un valore aggiunto quando sono messi insieme. Si abbiamo finalmente scoperto il valore aggiunto che è qualcosa in più della semplice somma matematica. Ma bisogna sommare tanti particolari per raggiungere una massa critica, una quantità sufficiente per poter avere valore aggiunto.

Sicuramente non basta la buona volontà per riuscire nelle cose, non basta la disponibilità e non bastano i sogni e desideri. Ma senza tutto questo, senza passione per essere persone in gamba, migliori e più umane, non si cambia. La crescita è camminare in una direzione che non abbiamo scoperto completamente, che non abbiamo già percorso precedentemente, che ci riserverà anche qualche sorpresa, ma ci porterà certamente a fare crescere l'umanità intera. Tutta la vita può essere un nuovo corso, anzi dovrebbe esserlo in ogni caso perché dà un senso all'esistenza attuale e futura. La storia dell'uomo è questo continuo progredire, questo continuo nuovo corso tra dossi e pianure, tra steppa e savana, tra mare e terra, tra salite e discese, tra velocità e rallentamenti, tra ondeggiamenti e confusione, tra chiari e scuri, tra ieri, oggi e domani. Un nuovo corso non è cosa facile da tradurre in fatti e comportamenti precisi, è un'aspirazione che porta a studiare, cercare, scoprire, correggere, riproporre mettendo insieme quanto di meglio è stato prodotto e scoperto dal genere umano. Le nostre sono sempre visioni piccole e da un piccolo punto del mondo, ma l'universo e l'umanità sono talmente grandi e vaste da creare miliardi di probabilità alternative. Le cose migliori che riusciamo a fare sono quelle che facciamo per gli altri come se fossero realizzate per noi continuando a ricercare la perfezione fino nei minimi particolari. E' un lavoro gratificante e socialmente utile perché senza fine e senza esaurimento finalizzato al nostro ed altrui benessere.

Nuovo corso non significa restaurare il passato, riprender con nostalgia il passato bambino, ma aprirsi alla novità, alla scoperta di quanto stava vicino e non avevamo visto, alla rielaborazione di un mondo noto ma mai riscoperto, alla bellezza dell'universo trascurata e considerata fissa, alle persone conosciute che attendono di essere ri-conosciute perché diverse da ieri e diventate nuove. Non so più cosa fare è una dichiarazione di stupidità, di rassegnazione, di disperazione perché stiamo diventando ciechi, sordi e insensibili. Il nuovo corso è possibile e necessario per ogni uomo di questo pianeta anche quando tutto sembra perduto e senza speranza. La speranza al potere dicevo un tempo e anche oggi mi sento di doverlo ripetere. Il dubbio, l'incertezza sono parte del nostro vivere e riconoscerli come aspetti inevitabili ci aiuta a tenerli nella giusta considerazione nel cammino personale e collettivo. Quando è difficile fare previsioni bisogna ricercare nella nostra vita quello che di nuovo è possibile scoprire nelle piccole azioni e fatti quotidiani modificando il nostro stile di vita. Tutti possiamo partire da noi stessi e successivamente associarci in questa ricerca di senso e di valore. Riconoscere errori e inadeguatezze ci permette l'accettazione dei limiti personali e comuni, la ripartenza per nuovi obiettivi salvando un minimo di autostima indispensabile per un nuovo che verrà. Perdonarsi e perdonare significa dare e darsi una nuova possibilità. Questo apre un nuovo corso. Quando scrivi il sentire, la percezione, le emozioni rischi di mescolare razionalità, idee e concezioni diverse, contraddizioni e principi, sogni e realtà, aspettative e eventi passati. Il miscuglio che risulta potrebbe non rendere chiaro il discorso, ma tra le righe ognuno può trovare quello che considera un suggerimento utile cestinando tutto il resto nell'oblio. Il tentativo non è quello di essere un faro perché accecherebbe i compagni di viaggio, ma una candela vicina a tante altre per rompere il buio della notte. Siamo vicini perché tutti questi lumini possono rischiarare un pezzo della strada che stiamo percorrendo sconosciuta e irta di ostacoli.

Qui si continua a parlare di crescita, di spazio lavorativo per i giovani, di rilancio dell'economia, di aumento dei consumi per salvare la situazione. In questa logica che sembrerebbe la via giusta per uscire dalla crisi in cui siamo immersi non riesco a capire alcune cose. Abbiamo raggiunto un livello quantitativo nella produzione da fare paura. La tecnologia ha potenzialità enormi e tutto viene riprodotto in migliaia e migliaia di pezzi in tempi rapidi e a costi sempre più bassi. Abbiamo magazzini pieni, ma soprattutto siamo in grado di rispondere alle richieste in tempo reale a qualsiasi esigenza. Autovetture di tutti i tipi, di qualsiasi modello e marca, telefonini, computer, tv, e un lunghissimo elenco di cose, ma ormai in ogni casa l'imbarazzo è dove collocare tutte "ste cose", l'imbarazzo è solo se cambiare modello o aspettare la prossima offerta. Le case sono sempre più dotate di impianti sofisticati e le strade sempre più intasate. Ora mi chiedo, a parte qualche giovane che non ha tanti soldi, cosa dovrebbe comperarsi ancora la gente. Consumare per mantenere i posti di lavoro, cambiare macchina per non far chiudere la Fiat, spendere per lavorare a ritmi sempre più pazzeschi, anche di festa e di notte. E' questa la soluzione? E' questo lo sviluppo continuo? Basta pensioni per far lavorare i giovani, ma i lavoratori non avendo pensioni continuano a lavorare ed allora addio posto per i giovani. La crescita è legata al consumo, alla domanda interna, ma la gente ha sempre meno soldi da spendere anche perché sono aumentate in maniera esorbitante le bollette o meglio i costi dei servizi essenziali, acqua compresa. Cosa spendo? Quello che avevo risparmiato è in parte già bruciato dalle tasse e dall'aumento dei prezzi. E poi, se compero, forse mi conviene made in Cina, perché costa meno e se per amor di patria compro made in Italy tante volte sono buggerato perché di Italy c'è solo l'etichetta. Da decenni importiamo semilavorati dall'estero (da tutto il mondo) a cui appiccichiamo l'etichetta o il confezionamento. Recentemente ho acquistato una confezione di aglio, visto che il marchio era italiano, ma una volta aperto il sacchetto all'interno sul fondo del secondo contenitore ho visto comparire "made in Cina". Non abbiamo più muratori, ma una montagna di case invendute, di capannoni vuoti. Abbiamo coperto ogni spazio di cemento incominciando la distruzione di terra ancora decenni or sono. Chiedevo tanti anni fa cosa pensate di lasciare ai figli? Cemento, cemento o magari qualche metro quadrato di asfalto. Qualcuno ha cominciato a dubitare che lo sviluppo possa essere senza fine, inesauribile. Qualcuno ha cominciato a pensare che ci vorrebbe una guerra per ricostruire tutto da capo, per creare un boom economico come nel dopoguerra. Mi auguro che queste idee non abbiamo a sfiorare mai nessuno. Io sono figlio del dopoguerra ed ho vivi nella mente i racconti dei miei vecchi che la guerra hanno subito e vissuto.

Ma allora cosa fare e come crescere? Come pensare ad uno sviluppo sostenibile? E' stata una conquista non da poco sentire usare la parola sostenibile al posto di sviluppo inesauribile. Quindi per chiarirci un concetto parliamo in ogni caso di sviluppo su cui possiamo tutti essere d'accordo. Sviluppo è una parola unica, incancellabile, che è la compagna inseparabile dell'uomo. Le considerazioni precedenti non volevano mettere in nessun modo in discussione che il progresso e lo sviluppo sono parte integrante della natura umana. Nessuno vuole tornare ai tempi della ghiacciaia per conservare i cibi; nessuno vuole tornare ai vincoli dello spostamento a cavallo o rimanere fermo nello stesso luogo per mancanza di mezzi di trasporto. Non abbiamo saputo sviluppare una sana economia ed un adeguato sistema di servizi pubblici in ossequio alle esigenze privatistiche e individuali. Abbiamo bloccato la crescita come popolo, come comunità per accontentare il singolo consumatore. Ricordo Galbraith ed un amico che tanti e tanti anni fa parlavano delle multinazionali che sembravano voler garantire la sopravvivenza dei propri apparati produttivi; in realtà con il tempo si sono garantite il controllo quasi totale dei mezzi di produzione e del mercato. La grande distribuzione ha avuto dei meriti notevoli, ma nello stesso tempo è cresciuta a danno di tanti altri operatori determinando la scomparsa di arti e mestieri. Perché non valutare attentamente vantaggi ed oneri prima di lasciare campo libero alle grandi potenze finanziarie ed economiche? Perché non considerare la realtà territoriale che offre servizi e opportunità, magari ad un prezzo lievemente superiore, ma garantendo copertura per tutti e accesso diretto al cliente: dal produttore al consumatore come si dice oggi. Ad onore del vero il produttore, il più delle volte, non è quello che guadagna per cui ogni giorno scompaiono stalle, contadini ed ortolani e tante piccole aziende. Nel

lontano 1992 proponevo la strada degli orti che grossolanamente partendo da Via Cavecchie giungeva attraversando la frazione di Vò lungo via Palladio sulla statale per Lonigo. Bastava preparare dei piccoli slarghi con qualche piccolo gazebo per dare l'opportunità, allora, ai produttori presenti di sopravvivere con la vendita diretta. Dopo vent'anni dall'idea mi rendo conto che la proposta è superata, non per la mancanza di richieste, ma per la mancanza di produttori passati a miglior sorte o ad altro lavoro. La storia degli orti ha un senso nuovo perché diventa necessario recuperare persone a questa attività. L'amministrazione comunale dovrebbe copiare da altre situazioni l'idea di mettere a disposizione dei terreni per la cultura di ortaggi a quanti sono in difficoltà economiche, a quanti sono in cassa integrazione, a quanti sono in mobilità, a quanti sono esodati, a quanti non riescono a giungere alla fine del mese. Un piccolo appezzamento diviso in tanti lotti, non da urbanizzare, ma da coltivare da cittadini organizzati in piccola cooperativa di consumo, in grado di produrre per la propria famiglia e per i parenti vicini. Ripenso alla stessa operazione, fatta negli anni del primo dopoguerra della Grande Guerra, da don Francesco Cecchin, il prete della Grande Chiesa compiuta, ma non consacrata che per demerito altrui è rimasta incompiuta. E' stato il nostro demerito a definirla Incompiuta, a testimonianza della nostra incapacità di cattolici e cittadini nel perseguire un obiettivo condiviso, vittime di campanilismi e divisioni, colpevoli di miopia e di mancanza di grandi intuizioni, attenti al particolare ed al momento più che al futuro, seguaci senza capacità critiche di parroci legati al proprio orticello pensando che la carestia non sarebbe mai arrivata anche dalle nostre parti. Il treno non passa due volte dice un proverbio, ma quanto utile sarebbe stata, in questi tempi, una sola chiesa. Le parrocchie erano delle grandi aziende, non più ora e domani sicuramente ancora meno con la crisi che ci accompagnerà a lungo. Anche in questo ramo d'azienda è necessario cambiare. Un nuovo corso si impone urgentemente. Troppe resistenze al cambiamento incancreniscono la situazione, fanno perdere opportunità di sviluppo e di crescita. Non si possono applicare criteri meramente economici alla gestione parrocchiale, ma non si può pensare che la provvidenza possa supplire alle nostre miopie, ai nostri ritardi, alle nostre incapacità, alle nostre divisioni, alle nostre piccole beghe di campanile. "Segno dei tempi" può dire qualcuno, ma è altrettanto vero "aiutati che il ciel ti aiuta". Qui mi viene immediato un riferimento alla realtà locale: la scuola materna privata su cui grava un mutuo cospicuo. L'annoso problema dell'asilo di S. Michele turba i sonni di tanti, ma credo sia giusto conoscere problema e responsabilità per capire, perdonare e cambiare, convertirsi, risorgere. Non si doveva comperare. Non si doveva impegnare per 20 anni il reddito della parrocchia per pagare un mutuo di tali dimensioni pensando che i soldi sarebbero venuti dal cielo. Più volte ho tentato di convincere don Francesco a lasciar perdere, ma aveva altri consiglieri che ascoltava di più ed evitava "i rompi" e disfattisti come lo scrivente. Bene acqua passata ed ognuno farà la sua valutazione. Veniamo al presente: la rata del mutuo nelle attuali condizioni economiche è insostenibile. Una attenta analisi della situazione dovrebbe mettere a fuoco alcune priorità e scegliere di conseguenza. Cerco di spiegarmi meglio. L'asilo è un servizio importante per la comunità ed, in passato, giustificato dalla presenza delle suore che davano un contenuto formativo confessionale ed offrivano praticamente a titolo gratuito la loro opera. La scuola privata in questo caso trovava motivo di esistere per validi principi religiosi e garantiva a tutti una formazione prescolare in supplenza mancando il paese di una scuola materna statale. Oggi le suore non ci sono più e la scuola materna privata non si giustifica come momento di formazione religiosa. Inoltre le nuove norme gestionali la parificano a tutti gli effetti alla scuola statale. Allora perché mantenere una scuola privata? Allora perché continuare a fare supplenza allo stato? Esistono tanti motivi per continuare nell'azione anche quando le possibilità economiche non lo consentono? Non è pensabile che un ente privato possa fornire un servizio sottocosto, pena il fallimento. Non si è mai visto un imprenditore più che onesto, più che disponibile che possa mettere a disposizione il proprio capannone o la propria attrezzatura a titolo gratuito ad un eventuale collega imprenditore. Non si è mai visto che nel calcolo dei costi aziendali le spese d'affitto non siano pagate dal titolare dell'azienda, ma si tenti di trovare chi se ne faccia carico a titolo di beneficenza. La conclusione logica non può che essere che l'utilizzatore del servizio, nella quota che versa, deve coprire anche le

spese dello stabile. Questo non significa scaricare sull'utilizzatore dei costi aggiuntivi, ma solo recuperare le normali spese di gestione. Allora l'attuale scuola materna deve comprendere nella quota che chiede agli utenti anche il costo del mutuo per l'edificio. Qualora tante famiglie fossero in difficoltà nel sostenere il pagamento dovrebbero rivolgersi all'amministrazione comunale per ottenere un aiuto od in alternativa chiedere la costruzione di una scuola materna statale come esistono in tanti altri paesi. I brendolani versano allo stato le tasse anche per avere una scuola materna statale. Quindi il Comune dovrebbe attivarsi per ottenere quanto dovuto in fatto di edilizia scolastica. E la parrocchia dovrebbe avere il coraggio di dire in maniera chiara che non si può fare beneficenza senza soldi, che allo stato attuale non è più in grado di continuare a fare azione di supplenza, che l'unico sistema per poter sopravvivere è l'aumento consistente della retta. Questa è una buona logica che per essere trascurata deve avere motivi di estremo interesse al momento non comprensibili. Quale relazione esiste tra questo discorso e la sviluppo? Ma è chiaro che per poter svilupparsi è necessario rispettare alcune regole elementari di buon governo. La buona gestione produce sviluppo ed innovazione, crea possibilità di espansione e di crescita, favorisce nuove proposte ed iniziative, non costringe a rincorrere continuamente all'aiuto per non fallire. Le aziende che non hanno bilanci sani alla lunga vanno a pesare sull'intera comunità bruciando risorse e possibilità. Certamente la gestione privata attualmente costa meno rispetto a quella pubblica, ma non si può chiedere due volte il pagamento di un servizio: uno con le normali tasse, un altro come versamento di una retta, anche se inferiore rispetto ad una gestione pubblica, per mantenere la scuola materna privata. Qui si inserisce la frequente cattiva gestione dei servizi pubblici che rischia di far passare l'idea che pubblico è una disgrazia. Pubblico è un segno di civiltà, quello che disturba, irrita e dà fastidio sono le cattive gestioni, lo spreco, l'incapacità manageriale, la scarsa responsabilità di quanti ricoprono cariche amministrative. La scuola materna ha una retta minimale, ma se sommata ai nostri versamenti allo stato per questo servizio a noi cittadini costa molto più cara che ad altri. Il cambiamento per più di qualcuno sembra essere un danno, ma in realtà se ragioniamo con una logica più ferrea ci rendiamo conto che si potrebbe ottenere qualche risultato migliore. Abbiamo perso la buona capacità di produrre e lavorare in maniera sensata. Il lavoro sta diventando sempre più merce rara, ma è ancora un elemento essenziale della vita. Un tempo si osava dire meno ore di lavoro per l'individuo e più lavoro per tutti, meno tempo in fabbrica e più tempo libero. Chi ricorda più questa idea? Ora per i pochi che hanno il posto le condizioni sono diventate insostenibili nel senso che devono essere sempre disponibili, flessibili, senza pretese, accondiscendenti a qualsiasi richiesta, pronti a fare turni di festa, pronti a fare ferie quando non interessa. Oggi l'idea è che chi lavora deve continuare a lavorare con la stessa organizzazione dei robot, senza problemi di impostazione nei tempi e nei ritmi. Ma è questo il lavoro che cerchiamo e che vogliamo? E' questo il lavoro che nobilita l'uomo? E' questo il lavoro che dà senso alla vita? E' questo il lavoro che ci permette di realizzare prodotti utili e necessari? E' questo il lavoro che giustifica il sacrificio e la fatica quotidiana? E' questo il lavoro che proponiamo ai giovani? E' per questa schiavitù che dobbiamo essere grati a qualcuno che ci permette di lavorare? Dove sta la creatività lavorativa? Dove sta il gusto di tornare stanchi la sera sapendo di aver prodotto qualcosa di sensato ed magari bello? Lavoro continuo per un consumo continuo è una logica perversa. Ecco il solito predicatore sarà il commento immediato di chi è immerso nella situazione attuale e che giudica la riflessione il frutto di una persona che sta bene e può permettersi della filosofia. Ecco questo vuole tornare all'anteguerra, prima del tempo del mercato globale quando si produceva per sopravvivere e non morire di fame, quando il lavoro era tanto faticoso e le macchine operatrici erano un sogno. Queste considerazioni sono frutto di nostalgia del passato quando eravamo tutti contadini e braccianti senza frigo e televisione. Questi discorsi sono perversi perché il mondo è cambiato e la concorrenza è spietata e ti distrugge se non riesci a produrre a ritmi maggiori degli altri. Il modello di mondo del lavoro ideale è diventato quello cinese: dobbiamo diventare tutti così, dobbiamo produrre, produrre, produrre. Questa è la nuova civiltà e chi non ci sta è fuori. Non tutti sono di queste idee, ma tanti troppi concordano. Ecco la risposta alle affermazioni precedenti che impedisce ogni altro discorso di cambiamento. E dovremo accettare le cose come stanno rinunciando a vivere in maniera diversa.

Ma continuo a non credere a certe affermazioni perché a 60 anni si è accumulato, non tanto e non sempre, un discreto grado di maturità e visione della vita che ti può permettere di essere anche diverso. Voglio essere banale e credere alla storia di un mondo felice, in cui le persone sono veramente delle risorser, un patrimonio unico ed insostituibile. Ripenso con piacere ai miei vecchi che mi hanno lasciato fisicamente, ma non nel cuore e nella mente, che mi ritrovo spesso accanto quando rifletto sulle cose e sulla vita. Il ringraziamento è frequente perché scopro ogni giorno di più che certi pensieri sul senso dell'esistenza ricevuti in eredità sono un patrimonio inestimabile e indistruttibile. Come i miei vecchi tanti altri vecchi ci hanno lasciato qualcosa che ci siamo dimenticati per troppi anni presi dalle logiche di moda e offerte come verità indiscutibili. I vecchi sognavano che i figli vivessero in condizioni migliori delle loro e ci sono riusciti. E noi ci stiamo riuscendo, stiamo facendo quello che la storia ha sempre fatto: lasciare a chi viene dopo un mondo migliore? Comincio a dubitare della cosa. Comincio a dubitare perché abbiamo creduto nelle chimere, nelle illusioni che il paradiso era per noi e offerto gratuitamente a tutti. Abbiamo perso la strada principale per soddisfare certi bisogni ritenuti essenziali ed invece erano solo specchietti per le allodole. Abbiamo prodotto e prodotto cose, abbiamo dimenticato il valore delle cose, abbiamo consumato per consumare, ci siamo venduti l'anima per un pugno di mosche. E qui ripenso ancora ai miei vecchi che mi hanno lasciato un patrimonio immenso non di case, di capannoni, di macchine, di gioielli, di campi ma di valori e fede senza limiti. Hanno prodotto qualcosa che rimaneva anche dopo la loro di partenza : figli, figli istruiti, figli allevati con cura ed amore, figli potenzialmente in grado di affrontare con serenità nel bene e nel male la vita e l'esistenza. Quanta fatica, quanto lavoro hanno speso, ma su un prodotto importante ed essenziale per fare crescere il mondo. Certamente non era un bisogno essenziale la camicia firmata, ma i libri per la scuola dovevano esserci, le spese per quanto poteva far crescere il figlio come uomo e cittadino erano priorità assolute. Ed ora più di qualcuno prima di procreare pensa alla cameretta progettata dall'architetto, pensa all'abbigliamento di firma, spende cifre astronomiche per preparare tutti i beni materiali possibili (fra poco anche i neonati avranno il telefonino a partire dal terzo mese), convinto che questi siano i bisogni essenziali per il figlio. Allora vediamo che tanti accettano senza discutere il lavoro di cui si diceva prima; allora vediamo che si rinuncia a procreare perché troppo costoso. Soldi, soldi, prodotti, prodotti, consumo, consumo è la nostra logica. La vita è tutta qui: avere, possedere, mostrare quanto bravi siamo stati ad accumulare. Certamente sono discorsi fatti in maniera generalizzata e non sempre validi per tutti: ma un po' tutti, se non siamo attenti, utilizziamo questi concetti e diamo testimonianza con i nostri comportamenti che le cose stanno in questo modo. Bisogna continuare a crescere e confondiamo sviluppo e crescita con consumo ed possesso. Certamente tutti sono convinti che la crescita e lo sviluppo siano necessari ed inderogabili: sta nella natura umana. Quello che abbiamo dimenticato è il significato delle parole. La crescita e lo sviluppo più esemplari e più emozionanti sono tipiche dei bambini che ci sorprendono tutti i giorni con le loro scoperte e le loro domande e, se siamo attenti, è inesauribile perché può durare sempre fino al momento della morte. Ecco tutti capiscono perché si deve crescere e svilupparsi sempre. Ecco che l'esigenza di crescita e sviluppo continuo trova radici certe e sicure. I guai cominciano quando ci dimentichiamo questo concetto e limitiamo il tutto ad alcuni aspetti come l'apparenza, l'immagine, il momento dimenticando l'amore, la generosità, l'onesta, la coerenza, la fedeltà a quella natura globale dell'essere umano. Crescita e sviluppo è attenzione globale, impegno continuo, dedizione, gioia di donare costruendo condizioni possibili e valide perché questo sogno si realizzi. Questo impegno ci porta a costruire, produrre e realizzare opportunità e patrimoni unici e duraturi. La ricaduta sul lavoro è immediata perché solo lavorando riusciamo in questa impresa e creiamo aziende con motivazioni indistruttibili e senza paura del mercato, della competizione, della globalizzazione, della mancanza di commesse. Se la natura umana richiede sviluppo e crescita continua non possiamo pensare che non si riesca a trovare una soluzione praticabile a questa esigenza, non possiamo non finanziare tale progetto, saremo in grado di valorizzare tutte le risorse disponibili da quelle naturali a quelle umane. E adesso cosa facciamo? Riconvertiamo le nostre imprese, cambiamo i nostri prodotti, reimpostiamo gli incarichi ed i

compiti. Per troppo tempo non abbiamo fatto la nostra parte. Gli imprenditori si sono trasformati in immobilizeri, in finanziari, in egoisti utilizzatori del profitto, hanno perso l'idea di responsabili delle risorse umane. In alcuni momenti era emersa la convinzione che un lavoratore era un patrimonio unico ed insostituibile, ma convinti che la tecnologia possa tutto si sono liberati di tante persone adottando il criterio che ci si possa salvare da soli, magari andando all'estero, magari trasferendo le proprie aziende e scaricando quelli che per tanti anni avevano contribuito a creare quel gioiello di fabbrica. E noi, pensando come loro, abbiamo creduto di far lavorare gli altri trovando intelligente sfruttare l'altrui arretratezza per ottenere guadagni facili etichettando prodotti provenienti dall'estero. Gli imprenditori si sono dimenticati dei loro padri e del loro insegnamento cambiando il senso del lavoro e della produzione. Troppi non hanno fatto il loro dovere e svolto bene il loro ruolo. Esistono anche esempi diversi: gente che ha venduto la propria casa per il bene dell'azienda; persone che conducendo una vita benestante e sobria, hanno dedicato tutte le proprie forze ed energie a far funzionare bene quello che creava lavoro per tanti. E' questa gente che dobbiamo riproporre a modello perché ci assicura futuro e speranza, che crede che lo sviluppo e la crescita sono esigenze inderogabili, perché ha capito il senso del produrre e lavorare, perché ha praticato una vera solidarietà e condivisione di intenti. Hanno fatto bene il loro compito di industriali attenti a conciliare guadagno, lavoro e senso della vita. Hanno mostrato di persona cosa vale e conta per potersi chiamare imprenditori senza perdere l'essenza dell'uomo e degli uomini. Sono aziende che resistono, competono ed avranno un futuro. Quindi è possibile un modo diverso di lavorare e produrre, quindi qualcuno non ha perso la strada maestra lungo la ricerca di un mondo migliore. Esiste un buon lavoro ed una buona economia che puntano veramente sulle risorse umane e sulla formazione continua per dare senso alle cose che facciamo per noi e per gli altri. Leggevo recentemente un libro dal titolo: "Regole". Il messaggio che voleva dare anche con esempi concreti si poteva riassumere nell'idea che solo rispettando alcuni principi condivisi il mondo del lavoro si traduceva in benessere reale. Solo rispettando principi essenziali si poteva raggiungere l'obiettivo. Mala tempora currunt: troppi cattivi esempi, troppi politici corrotti, troppe spese insensate. Una sana etica e una morale corretta sembrano essere le qualità più richieste dalla gente in questo momento di crisi, ma è difficile cambiare le nostre abitudini, il nostro stile di vita abbastanza consolidato negli anni. I soli responsabili delle disgrazie sembrano essere quelli che vengono beccati a truffare, rubare ed approfittare della posizione che occupano per interessi personali. Ma noi dove siamo stati tutto questo tempo: abbiamo dormito, ignorato o accettato che tutto questo avvenisse nell'indifferenza generale. All'estero non riuscivano a capire il nostro torpore, la nostra sopportazione, come un popolo non si indignasse di fronte a certi comportamenti e decisioni. E' inaccettabile che una classe politica si prostituisca dichiarando con il voto che una povera ragazza potesse essere parente di un presidente egiziano come Mubarak. E quelle stesse persone, oggi, vengono a chiedere i nostri sacrifici per salvare la nazione, per ridare credibilità al paese. Mala tempora..! La Chiesa, solo ora, prende la parola per richiamare alla solidarietà, all'attenzione alle persone in difficoltà, all'equa distribuzione dei sacrifici. Ma dove stavano i nostri prelati quando qualcuno bestemmiava, andava a puttane, costruiva voci e ipotesi per screditare l'avversario, considerava i dissenzienti nemici e provocatori. Ma dove stavano i nostri prelati quando la povera gente veniva irrisa ed incitata a sposare un ricco per risolvere i problemi. Troppo tempo in standby, in pausa di riflessione, troppo tempo in silenzio anche quando è scoppiato il caso Boffo. Questi sono stati i danni veri a questo popolo: la derisione degli onesti, la presa per il culo di quanti si impegnavano gratuitamente per gli altri, il discredito di chi non era ricco e quindi poco furbo. Il tempo dei furbi e dei ladri sta finendo, ma il costo da pagare è altissimo non tanto per le nuove tasse, ma per il torpore mentale e la scarsa coscienza critica che in questi tempi hanno imperversato. E' la filosofia di vita, le illusioni, le false aspettative vissute in questo tempo il problema più difficile da superare. Mala tempora..! Non abbiamo ancora capito che la salvezza non è per niente certa, che la situazione potrebbe precipitare in qualsiasi momento perché il problema non è solo economico, ma più generale e di sistema. La crisi fa riflettere ed i sacrifici portano a cercare i responsabili di tanti danni: troppo tempo abbiamo lasciato fare e tentato di fare i cortigiani per

ottenere vantaggi individuali. Uno dei grossi problemi è proprio questa tendenza di evitare il confronto con i più forti e ricchi con la speranza di ottenere in cambio qualche vantaggio secondario. Il mondo latino e mediterraneo ha subito a differenza dei paesi nordici protestanti l'influsso della chiesa cattolica, pronta a perdonare, lasciar perdere piuttosto che punire. Meno rigore, meno rigidità, meno puntualità e precisione in aggiunta ad un maggiore elasticità, creatività e fantasia sono caratteristiche dei popoli latini che hanno prodotto tanta innovazione e scoperte. Ma come sempre eccedere da una parte a scapito dell'altra comporta problemi. Rispetto al popolo tedesco estremamente inquadrato e rigido noi italiani abbiamo esagerato con il permissivismo, il lasciar fare, il pressappochismo. Ed adesso arriva la medicina, amara medicina. Abbiamo vissuto sopra le nostre possibilità, abbiamo esagerato nella speranza che domani qualcosa di miracoloso avvenisse a risolvere la situazione, abbiamo rinunciato ad una verifica precisa sperando nella buona sorte. I professori ora sembrano riuscire nel tentativo di raddrizzare la barca, ma a prezzo di sacrifici non indifferenti in particolare per quanti già avevano dato. Si spera sempre che colui che è responsabile di un danno poi rimedi all'errore, ma questa regola non sembra valere per tanti, in particolare per quanti hanno ricoperto incarichi pubblici. Chi sbaglia paga non vale per tutti. Addirittura si vedono personaggi esonerati dall'incarico che occupavano andarsene a casa con una congrua liquidazione di milioni di €. L'elenco è piuttosto lungo. Anche localmente dovrebbe valere la stessa regola: chi non svolge in modo adeguato il proprio incarico non dovrebbe essere tollerato ed ancor meno lasciato al suo posto se le scelte operate si traducono in costi per i futuri incaricati. Sembra valere la regola: chi rompe lascia i cocci ai posteri. Per assumere certi ruoli si dovrebbe avere un minimo di senso critico che eviti di fare cose e prendere decisioni in caso di impreparazione. Per fare qualsiasi attività si devono possedere dei requisiti precisi, per diventare amministratori del bene pubblico basta essere eletti magari in una lista blindata e sicura. La meritocrazia è un concetto perfetto sulla carta, ma mai applicato nella vita quotidiana, soprattutto per quelle persone che pensano di avere diritti per eredità o per lo stato sociale in cui si trovano. Certamente cominciare ad applicare la meritocrazia comporterebbe due vantaggi immediati. Il primo vantaggio diretto: la persona giusta al posto giusto ed il secondo indiretto come stimolo agli altri a crescere e svilupparsi per competere alla pari. Quando impareremo a chiedere un curriculum anche a chi si rende disponibile a fare l'amministratore del bene pubblico. Il diritto di rappresentanza non comporta impreparazione e stupidità, ma la coscienza ed un senso di responsabilità ben sviluppati. Ma sembra che siano discorsi da libro dei sogni e continuando a comportarci in questo modo teniamo lontane dall'impegno tutte quelle persone preparate che non sono disponibili a mescolarsi con persone banali, presuntuose e autoreferenziali. Non sono un tecnico, un amministratore delegato di una grande azienda, un economista affermato, ma un libero pensatore disponibile al confronto con chi ha più precise conoscenze tecniche, un libero pensatore con tanti limiti ma con idee da verificare e ritoccare se necessario. La globalizzazione è una realtà con cui bisogna fare i conti, ma non significa licenza di fare quello che si vuole senza regole. Per troppo tempo abbiamo confuso il concetto di libertà con libertinaggio, con comodità e mancanza di rispetto. L'economia e la finanza devono essere governate, non lasciate libere di prendere decisioni indipendenti dal paese, dai popoli, dalla realtà produttiva. Con il crollo del muro di Berlino abbiamo pensato bene di dimenticare anche i piani quinquennali di sviluppo tipici del blocco comunista privilegiando l'economia e finanza creativa; cose ben diverse dalla creatività, previsioni e programmazione indispensabili per il futuro vivendo alla giornata e sugli umori del momento. Buone regole e buone relazioni sono il presupposto per la crescita e lo sviluppo. La riforma del lavoro in discussione in questi tempi sembra essere un tentativo di riordinare un mondo in confusione dove le parti non sempre sono disponibili a fare autocritica e dove le visioni del futuro sono lontane. A tutta l'aria di essere un riordino più che un grande progetto dove tutti si mettono in gioco in una logica globale e organizzativa. Il mondo del lavoro è cambiato in maniera totale senza guida e senza grandi idee. I sindacati, la confindustria, le organizzazioni sociali per tanto tempo hanno evitato il confronto, la progettazione, l'accordo di progetto. Tutti fermi mentre il mondo cambiava, tutti in attesa che il mercato regolasse da solo la situazione, tutti sicuri che le situazioni si

equilibrassero spontaneamente, tutti sicuri che il benessere economico non potesse subire arresti e rallentamenti. “Carpe diem” cogli il giorno è stato il motto generalizzato. Il lavoro pubblico e privato diversi e nello stesso tempo sicuri, garanzia di consumo e poter consumare anche se nessuno si preoccupava di migliorare e cambiare. E la riforma adesso è solo per il privato, ma il pubblico può continuare come prima? E’ ancora possibile credere che l’apparato dello stato possa continuare con questi ritmi e questa organizzazione? Cambiare tutti per star meglio tutti è la mia convinzione. Uno dei settori nuovi come l’informatica è la testimonianza di un diverso modo di affrontare la situazione coinvolgendo lo staff nel progetto. Leggevo la biografia di Steve Job e certe idee potrebbero essere riprese e tradotte in tante altre realtà produttive. Tutte le iniziative di gruppi locali come i GAS, tutti i tentativi di cambiare stile di vita, tutti i modelli alternativi andrebbero presi in doverosa considerazione per mettere insieme un nuovo progetto di vita. Le relazioni umane ed il confronto continuano ad essere il motore di crescita e sviluppo delle comunità locali, nazionali ed internazionali. L’arroccamento sulle posizioni e sulle condizioni attuali non aiuta assolutamente nessuno e crea le premesse a conflitti non sempre prevedibili. Simone Perotti scriveva “Avanti Tutta, contro la follia delle aziende e l’inerzia dei lavoratori”. Cento lamenti non fanno una proposta. Quello che manca è il principio di responsabilità individuale e collettiva. Quello che manca è il senso del valore del denaro e la coscienza che oltre una certa soglia non serve assolutamente ad aumentare la felicità. Il PIL non fa felici e non misura il benessere, misura solo il valore economico delle cose, comprese le disgrazie, la morte e qualsiasi danno possa succedere. I limiti nel cambiamento sono nostri limiti, sono il risultato della nostra inerzia, sono certamente legati a quello che siamo e vogliamo essere, o meglio a tutto quello che non abbiamo voluto vedere, prevedere, cambiare. Vediamo ogni giorno sprechi di risorse, di denaro, di energie e restiamo esterrefatti, sorpresi, immobili. Ma cosa potremo avere fatto con tutte quelle risorse? Quanti posti di lavoro ed opportunità si sarebbero concretizzate? Riduciamo qualche manager, qualche dirigente dai costi proibitivi e sfruttiamo le potenzialità di chi lavora per il piacere di produrre, concretizzare beni e servizi indispensabili, di chi crede che esistano dei limiti nell’accumulare come fine di tutto. Impariamo ad ascoltare chi propone, chi suggerisce, chi crede che la crescita individuale porta a crescita collettiva, chi ha ancora il senso del limite nel consumare. Uno dei problemi è che i nostri dirigenti sono strapagati e bisogna avere il coraggio di ridurli drasticamente. Mio suocero, inventore e progettista delle trombe Fiamm, pur potendo disporre dell’autista, andava a lavorare in bicicletta, non metteva in conto all’azienda rimborsi astronomici, si accontentava dello stipendio e di un premio a fine anno. Il nostro mondo si fa guidare solo dai soldi e sicuramente andrà fuori strada se non si cambiano marcia e direzione.

Ma una parola devo spenderla per il mio sindacato. Dopo più di trenta anni di adesione mi sono proprio stancato e ho deciso di non farmi più rappresentare da chi in questo tempo ha tentato mille strade per difendere la propria posizione, la struttura sindacale prima di tutto e poi i suoi delegati ignorando la base, il popolo bue come si usa dire.

Come è possibile che un rappresentante sindacale ricopra, come tanti politici, incarichi multipli come responsabile di formazione, come referente di associazione, come facente parte del gruppo di programmazione, come rappresentante di cooperativa, come rappresentante informatico del gruppo pur non conoscendo niente di informatica? Dov’è finita la mission? Dov’è finito il concetto di rappresentanza? Come si può mandare a casa tutta questa gente che si è piazzata in certi ruoli, nessuno gratuito, e ha dimenticato la base? L’autocritica è una modalità fondamentale per non smarrirsi nel proprio mondo pensando che rappresenti l’universo. La fedeltà agli obiettivi ed agli interessi di categoria viene prima dei propri interessi, la capacità di collocarsi in un giusto equilibrio rispetto al quadro generale della popolazione, riuscire a conciliare i propri interessi con quelli altrui è altrettanto importante. Qui ci siamo dimenticati che la salvezza come persona e come collettività è un bene comune non individuale e si può realizzare solo con il contributo di tutti. Non possiamo inoltre più accettare che qualcuno rivesta ed occupi troppi incarichi. Questa regola banale crea posti di lavoro, crea spazio a persone più preparate ad una funzione ed in grado di utilizzare al meglio le risorse. Torna il concetto che se adottiamo regole semplici, rispettate ed intelligenti

possiamo continuare a crescere e svilupparci. Non è necessario arrivare al disastro per risolvere i problemi. Riorganizzare e riscoprire obiettivi comuni e condivisibili è un metodo utile e produttivo. Basta riuscire a trovare il tempo per riflettere sulla nostra vita quotidiana per trovare spazi nuovi, idee nuove, nuove iniziative realizzabili. Non è un sogno e una capacità che abbiamo dimenticato quella di chiederci cosa serve, perché serve, a chi serve, chi è in grado di fare, chi è in grado di aiutarci, chi potrebbe fare al nostro posto, cosa potrei chiedere all'altro, potrei farla in maniera diversa, vale la pena di continuare a fare ed avanti con le domande che sempre innescano spazi ed azioni nuove. Banale, certo banale, ma redditizio e fonte inesauribile di opportunità. Se per caso mettessimo insieme queste capacità di interrogarci sicuramente inventeremo prodotti, condizioni di vita e relazioni inimmaginabili motivo di crescita e sviluppo personale e collettivo. Ricordate il bambino con le sue domande continue ed inesauribili che cessano perché noi adulti ci stanchiamo di pensare e rispondere. Ci siamo stancati di interrogarci ed interrogare per capire, sapere, scoprire, inventare. Ci siamo lasciati travolgere dalla routine, dalle abitudini, dalla stabilità ripetitiva, dalla noia, dall'idea che meglio di così non si può stare, che è impossibile cambiare il sistema, che in ogni caso abbiamo poche possibilità di realizzare le eventuali buone idee, che non vale la pena soffrire tanto per qualcosa che è un sogno, un desiderio. Sto scrivendo e non so quanti leggeranno quindi sto solo perdendo tempo. Qui si sbaglia perché sto in ogni caso facendo delle riflessioni utili per me e perché no forse ad altri. Questo è il desiderio del momento che, con qualche seria valutazione, sto cercando di tradurre in scrittura.

Qui mi viene alla mente l'idea di giusta "mercede". Non tutte le cose e non tutte le prestazioni hanno lo stesso valore e fino a questo punto siamo tutti d'accordo. Il punto difficile è stabilire il valore e il relativo guadagno. Purtroppo quando qualcosa è gratuito perde valore ed importanza: la gentilezza non si paga e quindi la pretendiamo perché non costa niente e ci piace. Ma essere gentili con chi ci sta antipatico, è prepotente, è villano diventa difficile, essere gentili in una giornata storta diventa ancora più difficile, ma nessuno ci chiede se è un momento buio e si lamenta se non siamo sorridenti. La conclusione è che la gentilezza ha un valore, in particolare quando le persone sono in stato di sofferenza, di disagio o ammalate. La gentilezza ha un valore quando svolgiamo ruoli pubblici, di relazione con il pubblico, di servizio agli altri. Essere gentili quindi è qualcosa che possiamo tentare di fare senza grosse spese, ma con ricadute nelle relazioni sociali. Poca spesa, ma grande crescita personale e collettiva, ambiente di vita migliore anche se il PIL non cambia. Ma il problema è più serio e va oltre la persona e riguarda troppi dirigenti che guadagnano spropositi, anche senza essere gentili e sorridenti. Troppi manager, direttori, presidenti con stipendi astronomici pesano sulle spalle della gente: Gianantonio Stella parla e racconta della casta, purtroppo sono tante e troppe, ma soprattutto ben organizzate. Fanno ridere queste affermazioni, fanno ridere chi con i milioni opera quotidianamente, fanno ridere quanti guadagnano in un anno quello che normalmente per una persona potrebbe bastare per secoli e secoli. Ma si può definire civiltà, merito, imprenditorialità, questo stato di cose? Forse qualcosa non torna? Forse siamo talmente ingenui da non capire? Forse non osiamo parlare di fronte a certe cifre? Il nostro silenzio, la nostra ignoranza, la nostra disattenzione sono probabilmente le spiegazioni di fatti ed eventi che passano sopra le nostre teste.

Quando un uomo cammina crea un sentiero, quando una comunità cammina nella stessa direzione crea una strada, quando un popolo cammina nella stessa direzione cambia il mondo. Emerge subito l'idea che la direzione comune è l'elemento fondante di tali affermazioni. In questi tempi difficili riuscire a trovare una direzione comune è l'unica soluzione possibile ai problemi. La televisione più che i governi hanno determinato delle direzioni abbastanza uniformi. Meglio hanno creato tanta omologazione e stereotipi che si sono diffusi nel mondo intero. La rete commerciale pubblicitaria è quasi sovrapponibile in ogni paese per cui italiani, spagnoli, francesi ed altri si vedono quotidianamente una pubblicità praticamente interessata a stimolare gli stessi consumi ed interessi in ogni luogo e con le stesse modalità. Non altrettanto è avvenuto per le buone idee ed aspirazioni per cui abbiamo perso l'orientamento sia nella finanza, sia nell'economia, sia nella politica senza riuscire a trovare comuni indirizzi e mete. L'Europa è riuscita a fondare una moneta unica, ma non certo un programma comune vero e reale. I paesi, le categorie, le varie componenti sociali viaggiano tutte lungo direttrici diverse, in concorrenza ed in guerra continua per la supremazia e questo sarebbe ancora accettabile se il fine ultimo fosse lo stesso: la persona, il cliente, il cittadino, meglio ancora il ben"essere " di tutti. L'economia fonte di reddito e di produzione ha perso il suo obiettivo che non può essere il prodotto fine a se stesso o costruito esclusivamente come guadagno, soldi da accumulare. Il libro su Steve Jobs richiama continuamente la mission che muoveva il grande uomo, un personaggio del capitalismo reale e presente, che amava il prodotto che realizzava come qualcosa che per prima dote deve piacere, servire, rendere il cliente un socio in affari , una persona entusiasta di quello che acquista perché frutto del massimo impegno ed ingegno di tanti uomini e cervelli che cercano per loro stessi questi risultati. Il guadagno veniva dopo nelle priorità e non prima, certamente non come unico motore di produzione. Il sistema capitalistico non può rinunciare al guadagno, all'utile, non può permettersi di lavorare in perdita, ma non può trasformarsi in macchina da soldi e basta, non può pensare che si possa vendere acqua fresca e fare utili. Purtroppo accade spesso, molto spesso, basti pensare al business dell'acqua minerale in bottiglia di cui gli italiani sono i più grandi consumatori. Si comperano aria fritta, la pagano cara, la pagano due volte, la trasportano con fatica, la trasformano in montagne di rifiuti. Quale motivazione può esistere dietro a questo prodotto acqua in bottiglia se non il puro guadagno, la rinuncia assoluta a produrre qualcosa di utile e piacevole, l'idea di arraffare soldi senza aver creato qualcosa di duraturo per l'umanità. L'acqua minerale in bottiglia è solo spreco di risorse e non crea posti di lavoro, ma inquinamento atmosferico e della terra. Provate a pensare quanto carburante sprecato, quanta anidride carbonica in più nell'aria, quanta plastica buttata senza senso, quanta fatica per portarla in casa in quelle confezioni da decine di kg. Ma seguendo questa logica distruggiamo altri posti di lavoro, dirà qualcuno. Non credo proprio, basta pensare che tutte quelle persone potrebbero essere impiegate nella gestione di ruscelli, fiumi, sorgenti, boschi e montagne per salvare un equilibrio idrogeologico ormai sull'orlo del baratro. Certamente si potrebbe, come prevede il sistema attuale di produzione, fare i conti in maniera precisa. Solo l'uscita in € per l'ultimo disastro delle Cinque Terre avrebbe coperto stipendi per anni a qualche centinaio di persone, solo i finanziamenti per l'emergenza avrebbero permesso di ammortizzare spese per decine d'anni. Succederà mai che cambieremo direzione? Quando smetteremo di acquistare acqua in bottiglia di plastica? Non serve un'ordinanza del sindaco per cominciare, si può fare subito ed i risparmi spenderli in consumi più intelligenti. Ma a questo punto perché non mettere una tassa adeguata sul consumo di acqua in bottiglia di plastica, lasciando la libertà di continuare a consumare in questo modo poco intelligente. Il ricavo si potrebbe investire in una migliore gestione dell'acqua pubblica, ottimizzando gli impianti, riducendo le perdite e rinnovando le tubature, garantendo continuità di erogazione a condizione che nello stesso tempo la direzione operativa e la presidenza dei vari organismi preposti non sia affidata a qualche politico trombato, a qualche personaggio amico di amici, a persone incompetenti ed incapaci di rispettare le regole di una buona e sana gestione. Anche queste operazioni sarebbero di crescita e sviluppo sostenibile, anche queste decisioni sarebbero orientate alla tutela e salvaguardia del prodotto e dell'utente. Sicuramente sarebbe uno sviluppo ecosostenibile che creerebbe tanti posti di lavoro. Efficacia, efficienza, appropriatezza tre

termini estremamente attuali e di moda che si richiedono in continuazione nei servizi e nella produzione ai fini di un buon operare. Ma la richiesta vale anche per chi progetta e costruisce il nostro futuro, per chi amministra la comunità? Sono sorpreso ogni volta che si entra in qualche discussione come e quante sono le idee che emergono per far funzionare meglio questa società. Sono visioni particolari su problemi specifici che, pur essendo come tutte le opinioni di parte, rendono chiaro il desiderio di cambiamento. Quello che tanti hanno difficoltà a capire e comprendere è il quadro generale di riferimento, l'analisi del sistema nei suoi elementi portanti, le idee guida generali, la percezione che il risultato è dato dall'insieme delle persone, la convinzione errata che tutto dipenda da qualcuno altro o da elementi al di fuori di noi. La concezione che lo stato sia un elemento estraneo, una forma di organizzazione extraterritoriale, che i cittadini siano vittime e non attori, che le persone sono una cosa diversa da una nazione sono forme mentali radicate e difficili da scalfire. Lo stato ci è stato dato e noi abbiamo poche possibilità di intervenire, di modificare e cambiare lo status quo; questa è la mentalità comune. E' questa netta distinzione tra stato e noi che impedisce la nascita di una nuova modalità di convivenza. E' l'idea di essere vittima del carnefice quello che blocca il processo democratico in quanto non si riesce a percepire che siamo noi i responsabili. L'idea di partecipazione è ancora lontana dal trasformarsi in responsabilità personale oltre che collettiva., ecco quindi lo stato di attesa di eventi inguidabili ed immutabili. Basta vogliamo essere lasciati liberi di fare, agire e produrre. Questo è stato fatto per vent'anni e questi sono i risultati. La presa di coscienza passa attraverso una profonda analisi di quanto abbiamo assorbito questo concetto: lo stato siamo noi. La metafora dell'albero è molto usata in tante situazioni, vorrei riprenderla. In questi anni non ci siamo preoccupati più di tanto di curare, innaffiare, nutrire le radici, il nostro impegno è stato indirizzato quasi esclusivamente al raccolto con una voracità unica, con una fretta senza precedenti per riuscire a portare a casa quanti più frutti possibili senza badare agli altri e senza badare alla pianta. Inoltre eravamo convinti che la pianta non fosse di nostra proprietà per cui, se volutamente o per sbaglio, abbiamo spezzato tanti rami non abbiamo provato grande dispiacere e qualche preoccupazione. Non ci siamo minimamente interrogati se negli anni a venire la pianta potesse soffrire e non dare frutti abbondanti, non ci siamo preoccupati di quanti rami abbiamo tagliato perché sarebbe bastato un grosso ramo per soddisfare le nostre esigenze. L'unico ramo di cui ci preoccupavamo era quello del reddito sicuro e garantito, l'unica precauzione era poter contare su una scala (amici) per raggiungere in ogni caso la punta di quel ramo. Purtroppo la pianta si sta seccando è questo non era previsto, ci troviamo senza frutti a parte quei pochi che avevano pensato bene di raccogliere più del necessario. Purtroppo ci siamo accorti che la pianta era nostra ed è un vero disastro: non abbiamo fatto per tempo le potature giuste, non abbiamo messo i guardiani, non abbiamo messo a fuoco che ogni pianta può morire, non abbiamo stabilito dei momenti precisi per il raccolto, non abbiamo seguito le norme elementari di divisione dei lavori di manutenzione, non abbiamo scelto un responsabile qualificato e competente nella cura, non abbiamo controllato che tutto quello che si doveva fare fosse realmente fatto. E adesso che si fa? Tagliare la pianta è togliere ogni speranza per il futuro. Bisogna decidere drasticamente e in tempi brevissimi tutto quello che si doveva tentare prima. Attenzione perché in questi casi chi sapeva, chi poteva, chi ha lasciato fare sparisce dalla circolazione, si mimetizza con la massa, si nasconde in attesa di tornare, oppure ha la sfacciataggine di dire "l'avevo detto che.." e si ricandida per trovare soluzioni. In questi momenti è necessario che i proprietari, tutti noi, prendano delle decisioni senza equivoci e tentennamenti altrimenti la pianta diventa legna da ardere e nulla più. Bisogna decidere in fretta e non aspettare la prossima stagione che potrebbe anche non esserci. Non è pessimismo, ma lucida necessità di aggiustare un sistema che al momento non ha alternative e soprattutto per tentare la rinascita di altri rami non meno importanti. E sì, perché quando abbiamo lasciato distruggere tanti rami ci siamo dimenticati che la vita non è solo soldi ed economia, ci siamo dimenticati che la vita è anche buone relazioni, socialità, discendenza, condivisione, solidarietà, senso del limite, inizio e fine dell'esistenza, cultura, moderazione, salute personale ed ambientale. A proposito di salute una delle componenti essenziali è la sanità che è diventato un luogo di ottime occasioni per il malaffare. Che la sanità abbia molti problemi è un fatto

noto che sta peggiorando in questi tempi. Non bisogna farsi influenzare dalla classifica dei sistemi sanitari mondiali che ci vede secondi dopo la Francia. Per evitare inutili equivoci parliamo di cattivo e troppo costoso servizio alberghiero ospedaliero, liste d'attesa infinite, tante strutture degradate, costosi trattamenti inutili solo per tranquillità del medico e del paziente, o per prevenire il rischio di azioni legali. Una medicina difensivistica ed un paziente esigente spingono i consumi sanitari oltre il lecito e giusto producendo oltre 106 miliardi di € di spesa annua. Troppa burocrazia con lievitazione dei costi e dei percorsi, troppi esami costosi, troppi dirigenti e troppe aziende, troppi posti protetti, poca innovazione organizzativa, assenza di meritocrazia, leadership poco indipendenti ed autonome dal potere politico, mancanza di integrazione ospedale territorio, pochissimi investimenti sulla prevenzione, incapacità a cambiare e dimettere servizi obsoleti, mancanza di pari opportunità nell'utilizzo dei vari servizi è solo una parte del lungo elenco dei problemi. Non parliamo dei rappresentanti sindacali fossilizzati, con autocritica assente, collaborazionisti più che elemento di stimolo e riflessione, focalizzati quasi esclusivamente su fattori economici, lontani dal consultare la base e tentati dal barattare favori in cambio di un silenzio sull'attuale stato delle cose. Tutti sembrano aver perso di fatto, di certo non a parole, l'obiettivo: il prodotto salute. L'importante è comparire in qualche pagina di giornale, tante volte acquistata, per mostrare le ultime inaugurazioni dimenticando di completare le varie opere o che sono l'ennesimo rifacimento del solito servizio. Parlano di nuovi ospedali quando si devono ridurre i posti letto, quando non sono ancora riusciti a chiudere i vecchi nosocomi che continuano ad essere rifatti, parlano di centri di eccellenza dimenticando la quotidianità logorante ed insufficiente. Le parole efficienza, efficacia appropriatezza dove sono finite? I controlli si limitano ad una telefonata random per verificare la reperibilità del medico di famiglia e non vedono le mille attività collaterali svolte da tanti colleghi. Non è invidia o mancanza di pari opportunità ma l'incoerenza tra dichiarazioni ed opere quello che disturba; non è rifiuto di essere sottoposto a verifica, ma che questa venga applicata ai soliti noti e per di più già molto impegnati nella normale attività quotidiana. Uguale trattamento per tutti: ma la meritocrazia dove sta? Nelle carte in ordine, nei moduli, nel tempo perso ad ottemperare alla compilazione di relazioni che nessuno legge, nell'annotare qualsiasi stupidaggine per incassare qualche spicciolo in più; perché l'onorario base è ridicolo e lo stipendio diventa accettabile con tante altre voci collaterali. Qui sta la meritocrazia. Ma un indicatore per verificare capacità professionale ed umana è ancora da inventare: attualmente si contano i soldi spesi per ricette, il numero di ricoveri, il numero di accessi al pronto soccorso, la vita media dei cittadini per certificare un buon medico. Siamo ormai alla frutta, no scusate è finita anche quella perché l'albero è stato depredato da chi non ha mai fatto il medico di famiglia, da chi non ha mai fatto l'infermiere, da chi è arrivato in qualche posto che conta senza meriti, da chi ha saputo mostrare virtù che non sempre possiede, da chi ha paura del confronto e della discussione, da chi ha paura di perdere il potere se ricerca collaborazione e stimoli, da chi ha sempre solo carte da esibire per confermare quello che vale. Si parla di sociosanitario, ma alla fine uno dei pochi esperimenti sul territorio che viaggiava in tale direzione è stato chiuso; non si può dare in mano i servizi sociali e sanitari a chi quotidianamente lavora nel sociosanitario: potrebbe diventare potente e troppo efficiente, potrebbe dimostrare che si può far bene e meglio spendendo gli stessi soldi, potrebbe realizzare il sogno di servire la persona globalmente e non solo la malattia o il disagio sociale separatamente. Dobbiamo spezzettare, dividere, frammentare perché aumentano gli incarichi per presidenti, assessori, dirigenti e per quanti hanno capacità manageriali, purchè siano amici e collaborazionisti non critici ed esigenti. Dove succedono tutte queste cose strane che pochi conoscono e di cui nessuno si interessa perché di competenza di organismi che non sono nostri, come l'albero di prima? Qui avvengono questi fatti, in paese, in città, in regione, in Italia. Certo la stampa ed i media non aiutano a fare chiarezza, non invitano i dissenzienti a forum e convegni, non parlano di coloro che non hanno funzioni pubbliche, non danno voce ai diversi. E' questo un altro dei grossi problemi che abbiamo: troppo silenzio, troppo distacco, poca attenzione all'albero. Qualcuno avrebbe dovuto lanciare segnali di allarme, avviso ai predatori che stavano derubandosi da soli, che si stavano rovinando con le loro stesse mani: silenzio, silenzio e silenzio. Il silenzio è

d'oro, dice il proverbio. Ma il concetto si riferisce alla capacità di ascoltare e di mediare, alla necessità di non parlare male delle persone aprioristicamente e senza aver prima sentito la loro versione, non certo all'idea che non si debba avvisare, mettere in guardia, informare. La conoscenza e l'informazione non possono sottostare alla regola del silenzio, non possono diventare complici di cattivi costumi e cattive regole. Di questi tempi i prezzi di tanti farmaci stanno scendendo vertiginosamente riducendosi ad un quarto del listino precedente, ma la pressione pubblica sui medici perché riducano il consumo non cala. Prescrivere in scienza e coscienza è relativamente importante per gli amministratori, mentre è fondamentale ridurre la spesa farmaceutica ed il consumo, che potrebbe essere una buona idea se la giustificazione fosse l'interesse degli ammalati e degli utenti. L'unica motivazione è il budget regionale costruito con il sistema della media delle prescrizioni globali: ottimo criterio di efficienza, efficacia, appropriatezza. Proprio da ridere! Nessuno è riuscito a pensare a qualche criterio migliore? Nessuno ha mai pensato che la diminuzione del prezzo attuale nasconda in realtà un prezzo esagerato prima? Nessuno ha pensato che questo calo di prezzo ha prodotto risultati cento volte superiori dei continui inviti a prescrivere poco. Ma il prezzo chi lo stabilisce? Non certo l'azienda sanitaria, non certo i medici, ma un ministero della salute che per decenni ha stimolato, prodotto corruzione e tangenti paurose. Poggiolini docet. Sicuramente, come in tutte le categorie, esistono anche alcuni medici che hanno prescritto per interesse personale realizzando situazioni di comparaggio, ma non come sistema, come fenomeno generalizzato. Allora bisogna pretendere impegno e responsabilità da tutti, ma soprattutto ed in primis da chi deve decidere il prezzo, perché da lì discendono le conseguenze catastrofiche. Il prontuario farmaceutico è di origine ministeriale e va rivisto ed aggiornato in continuazione senza scambi di favori e piaceri. L'etica e la morale sono qualità personali, ma devono esistere modalità adeguate di controllo e verifica come elementi basilari di qualsiasi sistema civile ed economico: regole certe e controllo adeguato. Non sempre costruiamo regole giuste ed equilibrate, ma la soluzione sta nel cambiarle e modificarle non nel cadere nel permissivismo. Qualcuno diceva che all'estero gli italiani sono molto rispettosi delle norme vigenti nei vari paesi, ma quando tornano a casa riprendono le loro cattive abitudini forse proprio perché questo è il clima e la norma dalle nostre parti. E' qui mi viene alla mente l'idea che potremo cominciare a premiare i virtuosi, i bravi, gli onesti, creando indirettamente un po' di spirito di emulazione perché i modelli aiutano e stimolano ad identificarsi nel bello, buono e bravo. Mi rileggo un po' predicatore più che concreto uomo propositivo. E' anche vero che in questa parte di mondo che conosco l'unico premio a chi contribuisce al bene comune, al miglioramento sociale, imprenditoriale, culturale del paese è quello dell'Associazione Laboratorio Brendola, piccolo gruppo di volontari e con pochi fondi disponibili. Forse è troppo poco per realizzare un modello e dare un esempio positivo. Sono proprio contento perché sembra che il lungo sonno stia per finire e i cittadini, finalmente un po' arrabbiati, stanno prestando attenzione alla gestione dell'albero. Non so se hanno scoperto di essere proprietari, ma hanno scoperto che la pianta sta per morire e che è diventato necessario un intervento riparatore, ancora delegato ai tecnici, ma mi auguro quanto prima assunto in prima persona da ogni singolo cittadino.

Credo che ormai i dubbi stiano per lasciare il posto a certezze: siamo in recessione, cioè i consumi calano, le imprese licenziano, diminuisce la crescita ed il lavoro. E' terribile cercare un lavoro e non trovare un posto, è terribile aver studiato per creare qualcosa e non aver possibilità di dimostrare il proprio valore, è terribile essere cinquantenni e perdere il lavoro, è terribile essere "esodati" cioè senza pensione e senza lavoro. E' triste che flessibilità, mobilità e gioventù siano sinonimi di senza lavoro e senza futuro. E' triste che una delle caratteristiche umane più importanti non possa realizzarsi. E' triste che anche la Chiesa non abbia parlato prima, che la finanza giochi con la vita delle persone, che i governanti non abbiano visto per tempo. E' triste la sfiducia che si respira quotidianamente. Vorrei tentare di fare un discorso diverso partendo da riflessioni di persone che in questo tempo si sono arricchite. La caduta del muro di Berlino è stata una tappa importante nel processo di cambiamento ed in pochi anni la Germania ha recuperato il gap della Germania più povera, quella dell'Est. Un miracolo economico che noi Italiani non siamo riusciti ancora a compiere con il Sud nonostante i 150 anni dall'unità d'Italia. Ma i tedeschi sono europei, sono inseriti in un mercato, sono guidati da un sistema capitalistico, sono come noi. Perché queste differenze di risultato? Certamente la caduta del muro ha eliminato un sistema produttivo socialista lasciando spazi enormi al sistema capitalistico e non vedo alternative a questo modo di produrre e vivere. Quello che ho difficoltà a comprendere è come gli stati capitalistici non riescano a governare la finanza ed il mondo finanziario. Quello che non riesco a capire è perché l'uomo possa crescere e migliorare tutta la vita, mentre il lavoro e la produzione subiscono arresti o rallentamenti paurosi. Forse seguono strade diverse o alternative? Ma se la produzione ed il lavoro sono per l'uomo che continua crescere lungo tutto l'arco della vita come può succedere che ci sia tale divaricazione? Domande filosofiche non certo da economista, ma senza domande non si trovano soluzioni nuove. A tal proposito ho provato ad eseguire un esercizio mentale suggerito da esperienze alternative all'attuale sistema di vita, da coloro che sostengono la decrescita, la riduzione dei consumi e del nostro stile di vita. La domanda era formulata in modo da individuare cento cose indispensabili, di cui non si può fare senza nella vita. Sinceramente penso di aver superato l'esercizio perché sono riuscito a non superare le cento cose a disposizione. Questa alternativa all'attuale sistema presenta non poche difficoltà pratiche non tanto per lo stile di vita personale che comporta, ma per il complesso della situazione nazionale e mondiale. Il concetto di decrescita non risolve il futuro ed è agevole per coloro che già avevano troppo prima e che sperimentano, quasi come una catarsi, la riduzione degli eccessi precedenti. In ogni caso scelte di questo tipo non escono dal classico sistema capitalistico adottato con versioni diverse dal mondo intero e dentro al quale siamo immersi tutti. Quindi tentiamo di capire come funziona per trovare soluzioni alternative o correttivi adeguati per continuare a crescere come da sempre la specie umana tenta di fare. La crescita è un'esigenza innata e dura fino ai giorni ultimi di ogni esistenza.



Per persone intendiamo persone giuridiche che producono e si affidano al mercato per ottenere ricchezza. Schema da prima elementare per aggiungere qualche altro concetto nel tentativo di capire la complessità che non si può ridurre alle singole parti. E' questo un sistema pervasivo nel senso che

non si limita al sistema economico, ma praticamente a tutti gli aspetti della vita giungendo ad interessare sentimenti, valori e religione. Vediamo di capire le trasformazioni del sistema nella nostra vita di questi anni in particolare dal dopoguerra ad oggi. Il primo elemento ha conosciuto tante e tali variazioni che il termine multinazionale è diventato comune e compreso da tutti, ma non era così normale per il passato. E' il risultato di tante e multiple operazioni di acquisizione, fusione ed assorbimento di aziende ed addirittura rami di produzione di cui i cittadini ignorano completamente le modalità e le conseguenze non riuscendo nemmeno ad immaginare la complessità del fenomeno, possibile solo con la quasi totale assenza di controlli e limitazioni. Si sono inventati l'antitrust, ma con risultati modesti e sempre in ritardo rispetto alla velocità delle varie operazioni. Ricordo di aver letto in passato testi di Galbraith .

Riporto un riassunto del pensiero dell'economista : Galbraith riprende e sviluppa molti temi della concezione di [Keynes](#), descrivendo i profondi cambiamenti intervenuti nel XX secolo dalla società capitalistica industriale, che, secondo l'economista, è quanto mai lontana dal modello convenzionale basato sulla concorrenza di mercato, a cui sono rimasti legati gli economisti accademici.

I temi svolti da Galbraith, sui quali poggia la tesi di fondo, possono venire così sintetizzati:

Nella grande impresa, la separazione della proprietà dal controllo ha portato alla formazione di una burocrazia di manager e di esperti (tecnostuttura), i quali perseguono propri fini - la sicurezza, la sopravvivenza, la riduzione del rischio - che non coincidono con il vecchio obiettivo aziendale della massimizzazione del profitto. La grande impresa condiziona i valori sociali e ne subisce, a sua volta, l'influenza: si tratta di un processo duplice il cui obiettivo è soltanto la sopravvivenza dell'organizzazione. La tecnostuttura cerca di regolare i processi, attraverso una pianificazione delle iniziative da porre in atto, mirando non alla massificazione dei profitti, bensì alla sicurezza e all'espansione dell'impresa.

Certamente a noi non è dato di poter intervenire in questi processi perché passano sopra le nostre teste, ma possiamo in qualche modo influenzare la realtà tentando localmente e nel nostro piccolo mondo di riflettere su operazioni banali che ci vengono proposte. Esempio concreto di questi tempi è la proposta di fusione tra la nostra cassa rurale ed altra cassa rurale del vicentino. Qualcuno accidentalmente mi ha chiesto un'opinione. La mia risposta è stata pronta e sorprendente per l'interlocutore: fusione significa perdita di posti di lavoro, perdita del valore del localismo, ristrutturazione aziendale con diminuzione del peso del socio, concentrazione di funzioni manageriali ed aumento del potere della direzione rispetto alla proprietà, aumento della burocratizzazione e della divisione dei ruoli, insufficienza degli attuali strumenti operativi, a fronte di economia di scala gestionali; in parole povere concentrazione di potere nel management come diceva Galbraith con tutte le relative conseguenze. La fusione è' una rincorsa in ritardo ad un modello che sta mostrando qualche crepa e che, se qualcuno si sveglierà, avrà giustamente una sanzione dal mercato con ulteriore perdita di fiducia del socio cittadino. Piccolo è brutto diceva qualcuno, ma è altrettanto sicuro ed equilibrato perché legato alla realtà locale che è la fonte di sopravvivenza reale. Chi deve decidere rimanga sempre con i piedi per terra perché il tempo dei furbi è finito, se perdi i connotati originali qualcuno raccoglie quanto lasci per strada e potresti trovarti grande senza popolo. La banca etica o nuove forme di credito alternativo, le banche di grosse dimensioni sono reali concorrenti e chi sta nel mezzo potrebbe essere travolto dalla corrente. Resta il socio l'elemento portante e quindi sarebbe il caso di capire quali sono i suoi problemi continuando a fornire servizi adeguati e vantaggiosi perché questa è la regola di una buona gestione e non l'allargamento dei poteri del management. Non possiamo pensare che questa banca possa vivere fuori dal sistema capitalistico senza massimizzare i profitti che possono essere non solo soldi, ma iniziative varie per i soci e la comunità. Quindi per dare di più ai manager bisogna sacrificare utili e rinunciare ad agevolazioni per i soci in cambio di una promessa di futuri vantaggi non ben specificati che in ogni caso saranno pagati con perdita di identità e legami. E' la perdita di memoria delle origini, della mission che porta a fare salti nel buio, che sposta l'attenzione dai reali problemi degli utenti a quella dell'organizzazione e dell'assetto gestionale come se fosse questa la giustificazione dell'esistere e non l'interesse del socio. Allora è meglio comperare, acquire? Sì, se

hai soldi e se intendi perseguire gli stessi obiettivi per cui sei nato e cresciuto come società cooperativistica, perché significa che sei riuscito nell'opera di massimizzare il profitto per i tuoi soci e puoi farlo per altri soci: corretta e duratura logica capitalistica legata al patrimonio non lasciata al management. La produzione (quello che facciamo) non l'organizzazione resta la reale e salda base per il futuro. Il mondo cambia velocemente in particolare nella ricchezza che si sta concentrando; affermazione che, da tutti accettata, vede il 20% detenere l'86% del reddito e un altro 20% detenere l'1%, al restante 60% rimane il 13%. Ma vediamo di chiarirci qualche altra idea in merito al primo pilastro del sistema. Perché le multinazionali costituiscono un pericolo per il sistema capitalistico? Innanzitutto perché hanno separato la proprietà dalla gestione affidata a tecnici, manager, amministratori delegati la cui prima finalità è la loro sopravvivenza ed espansione prima ancora dell'utile per la proprietà. Troppi manager ed amministratori delegati superpagati, superliberi di muoversi nel mondo e nel mercato, che riducono l'utile dei capitali investiti, riservandosene una fetta non indifferente che quasi mai va a finire in investimenti, ma in consumi ed lussi smisurati. La divisione della proprietà dalla gestione comporta una perdita della mission del capitalista che non conserva alcun legame con le aziende e con i lavoratori diventati e considerati alla pari di robot o materiale di facile reperibilità. Inoltre le grandi dimensioni permettono di ottenere manodopera a salari notevolmente più bassi nei paesi in via di sviluppo e con normative molto diverse e il più delle volte meno rigorose rispetto alla casa madre localizzata in qualche mega palazzo del mondo dei ricchi. Inoltre quasi sempre la presenza di filiali in ogni angolo di mondo permette di dichiarare il reddito in qualche stato ospitante molto morbido e disponibile a concessioni di favore pur di mantenere la presenza di tali aziende. Senza contare che molto spesso le multinazionali si piazzano in paesi ricchi di materie prime e disponibili a concedere prestiti agevolati e a condizioni impossibili alla gran parte dei piccoli proprietari. Le multinazionali si possono anche permettere di riciclare vecchia tecnologia ai paesi in via di sviluppo permettendo la nascita di attività produttive collaterali, che pur tuttavia non riescono a liberarsi dall'imposizioni e dipendenze della grande azienda che continua a fornire le forze di lavoro manageriali lasciando ai locali livelli di bassa manovalanza e che in ogni caso non raggiungeranno mai posizione di vertice. Non parliamo ora delle conseguenze sui mercati e sulla finanza internazionali. Questa espansione e crescita esponenziale di multinazionali è una delle cause del cattivo funzionamento del sistema capitalistico che sta producendo sempre più poveri e sempre più paesi poveri. La teoria prevedeva che più capitalisti avrebbero prodotto più ricchi e più benessere per tutti. Purtroppo i capitalisti diminuiscono ed aumentano i poveri, che hanno sempre meno forza e capacità di intervenire. Cosa dobbiamo chiedere con la forza della disperazione? Gli stati devono veramente imporre delle regole ferree di limitazione della concentrazione di capitali, devono fare funzionare sul serio le regole antitrust, devono vincolare la proprietà alla geografia, devono limitare lo spostamento a piacere delle proprietà. La proprietà privata è un principio fondamentale del sistema capitalistico, ma è altrettanto fondamentale che venga utilizzata dove viene realizzata e costruita. Non è possibile che una società costruisca delle fortune in un paese e in qualsiasi momento possa trasferirla dove le condizioni si mostrano favorevoli solo alla proprietà stessa. Bisogna favorire la nascita di forme cooperativistiche, bisogna smettere di rincorrere l'attuale modalità di trasferimento delle risorse che vede una gara a concedere agevolazioni e condizioni di favore a chi accumula e si sposta in continuazione. Basta pensare a quante aziende sono andate all'Est e poi sempre più ad Est e infine in Cina ed altri paesi anche quando l'utile e la redditività del capitale era buona. Continuiamo a chiedere investimenti dai paesi stranieri e da multinazionali che non hanno patria ed interesse a creare altri capitalisti nei territori di loro insediamento. Ripeto che la proprietà deve essere legata al paese dove si è realizzata, chi vuole andarsene è libero di farlo, ma lascia qui il bene accumulato. L'esportazione di capitali deve essere punita e perseguita con severità estrema e dovrebbe essere fatta rispettare in tutto il mondo salvo compromettere il sistema attuale senza avere al momento alternative. Vogliamo più capitalisti e meno multinazionali, che impediscono la nascita di nuovi lavori e nuove iniziative imprenditoriali alterando l'altro pilastro del sistema che è il mercato.

In ampi settori dell'economia i prezzi e le quantità di beni non sono più legati alla libera concorrenza tra produttori e consumatori, ma dai poteri contrapposti di grandi gruppi che impongono le loro logiche al mercato: i salari, per esempio, non sono più determinati dalla legge della domanda e dell'offerta, ma dai rapporti di forza fra grandi imprese e rappresentanze sindacali. Col tramonto del mercato concorrenziale perde progressivamente d'importanza una figura fondamentale della microeconomia convenzionale, il "consumatore sovrano" che, con la sua domanda determina i tipi e le quantità di beni da produrre. Nelle moderne società industriali, il singolo è al servizio del sistema produttivo perché consuma i suoi prodotti. Si assiste quindi a uno sviluppo massiccio dell'**apparato di persuasione** (pubblicità) che è connesso alla vendita dei beni. In definitiva, la capacità di produzione dipende dalla capacità di persuasione. Altro che libero mercato, anche questo pilastro è stato intaccato. La produzione (Offerta di beni) è sicuramente cambiata dalla seconda metà degli anni Settanta con l'introduzione di tecniche informatiche e di forme di automatizzazione con l'idea di assicurare crescenti livelli di sviluppo, aiutato anche dall'uso di nuovi materiali. Chiaramente lo scopo era di ottenere un livello qualitativo e quantitativo maggiore di produttività con relativo aumento dei profitti. Si è soliti dire infatti che bisogna migliorare la produttività e la qualità per riuscire a battere la concorrenza cinese, anche se a volte si sogna di fare diventare i dipendenti tutti cinesi. Queste battaglie di ristrutturazione si traducono in esuberi di manodopera, riduzione di stipendi e riduzione del potere d'acquisto di tante persone con la conseguenza che i prodotti di alta qualità restano riservati a pochi, mentre chi ha meno reddito acquista sempre più made in Cina, prodotti analoghi di minor qualità e comunque appetibili per il minor costo. In ogni caso la robotica e l'informatizzazione, pur facendo nascere nuove mansioni, tendono ad espellere dal mercato le attività meno remunerative e a rendere in fretta obsolete tante attrezzature. Ma torniamo al mercato che non è rispettoso dei canoni classici di domanda ed offerta, ma condizionato da molti altri fattori, dove il consumatore non è più quello che regola la situazione, ma viene regolato. Il ritardo del consumo individuale rispetto alla crescita della produzione e dell'offerta è sempre notevole e cronico. Abbiamo raggiunto capacità produttive che hanno saturato ogni settore della vita individuale, per cui non si trovano gli acquirenti indispensabili per lo smercio dei prodotti. La produzione tenta in tutti i modi di recuperare i costi degli investimenti operati anche favorendo le vendite rateali, in ogni caso tentando di costruire delle necessità fittizie pur di collocare i prodotti. Anche il mercato che doveva essere il massimo e sicuro regolatore della produzione non funziona più, non è più un libero mercato, ma un luogo dove non vengono rispettate le norme elementari della teoria capitalista e liberale. Il mercato non assicura più lo scambio di merci di valore e di importanza per la comunità locale, nazionale con relativa formazione di ricchezza e giusto guadagno. Il mercato è diventato ostaggio, non più potere regolatore. La figura del consumatore sovrano come diceva Galbraith è scomparso, sostituito da un acquirente condizionato da pubblicità e manovrato dall'esterno, eterodiretto. E' stato più facile piegare il consumatore che cambiare produzione. Dicevo del ritardo cronico del consumo rispetto alla produzione giustificato dalla diminuzione del potere d'acquisto, ma il guaio maggiore è la tipologia di prodotti e merci offerte dal mercato. Si è puntato in tutti questi anni sul consumo individuale e personale, sull'idea che più cose possiedo meglio sto, sul convincere la gente ad usare e gettare, sulla bontà del desiderio slegato dalla ragione, sul consumo fine a se stesso non come esigenza di crescita della persona, sulle comodità indipendentemente dal costo, sull'idea di consumare tutto subito senza tempi di attesa e di riflessione. Consumismo una parola abusata, ma proposta in continuazione senza dubbi sulla tenuta di tali concetti; tanto siamo in grado di produrre tutto quello che vuoi, subito ed in maniera continuativa. Non ci sarà mai arresto, crisi produttiva, mancanza di soddisfazione materiale, sviluppo senza fine. Solo i poveri o qualche esagitato pensano che le materie prime si possano esaurire, che il mondo soccomba dall'inquinamento, che la terra non sia in grado di fornire tutto e di più. La nuova economia, la capacità produttiva cambierà il mondo e diffonderà il benessere dappertutto, invaderà ogni paese ed ogni nazione. Le cose in questo momento non stanno andando in questo modo, ma per tranquillizzare i soliti catastrofisti non dovette dubitare che questa è solo una fase di assestamento. Ma possiamo crederci ancora a queste

fasi di assestamento o la cosa diverrà sempre più frequente e lunga? La crisi degli anni '75, degli anni '82, degli anni '90, la crisi degli anni...e la crisi attuale sembrano indicare che il fenomeno sta diventando la normalità. Ed allora cosa si fa? Si devono correggere gli errori, ma a farlo non devono essere quelli che in tutti questi anni hanno guidato l'economia, i tecnici, i manager, i dirigenti che hanno guadagnato cifre da capogiro anche se le cose non giravano per il verso giusto, che sono andati in pensione in ogni caso con cifre spaventose, che hanno avuto laute liquidazioni anche lasciando aziende cotte e fallite a causa loro. Basta ristabiliamo le regole. Basta deleghe, ma presa di coscienza e responsabilità generale di tutti noi capitalisti. Si la grande maggioranza delle persone crede che il sistema capitalistico sia in economia ancora un buon sistema, ma si sono fidati delle persone sbagliate, hanno lasciato in mano ad altri le loro proprietà, hanno pensato di guadagnare velocemente smettendo di fare il loro mestiere vendendo fumo al mercato e imbrogliando gli acquirenti. Hanno immesso nel mercato una serie infinita di prodotti inutili, di cose futili, di opportunità fasulle. Hanno riempito di rifiuti il mondo rovinando la terra e l'acqua. Cosa faremo dei tanti km di capannoni vuoti e deserti? Tanti imprenditori hanno fatto gli immobilariisti costruendo e investendo nel cemento più che in azienda e in crescita dei dipendenti, hanno pensato di affittare ad altri imprenditori i loro capannoni, ma se tanti si comportano in questo modo quali saranno i futuri imprenditori? Assistiamo a gravi episodi di depressione di tanta gente che si trova in grosse difficoltà finanziarie, ma con tutto il rispetto perché non hanno pensato a lavorare con i propri soldi quando si poteva farlo? Perché come canta Adriano Cementano hanno creduto con i finanziamenti ed i prestiti diventare padroni del mondo e purtroppo ora si trovano padroni del nulla. Ci hanno fatto credere che con la sottoscrizione di un mutuo tutto fosse possibile senza fatica ed in fretta. Anche le banche hanno avuto grosse responsabilità nei tempi d'oro distribuendo denaro e pensando solo al guadagno immediato legato ai tassi d'interesse senza pensare al domani, all'economia reale, alle vere capacità di rimborso del cliente. Allora ti concedevano mutui superiori al valore del bene: vuoi subito una casa da 300 mila €, firma. ti accontentiamo, sarai nostro debitore per 30 anni. Se le cose non andranno per il verso giusto ci resterà la casa, ma non avevano considerato l'idea che la casa ora non vale più 300 mila € e che le case da vendere sarebbero state troppe. Miopia e perdita di contatto con la realtà, poca coerenza con la vita e con il tempo che è galantuomo, diceva qualche vecchio. Non vorrei minimamente che si potesse sospettare che sono contro il progresso ed il miglioramento delle condizioni di vita, per le quali continuo a battermi e sperare. La coscienza di quello che siamo e possiamo essere è elemento portante per costruire il futuro. Tutti sappiamo quanta fatica ci costa migliorarci e crescere e se questo vale per ogni singola persona potete immaginare quanto sia importante per una comunità ed una nazione. Potete immaginare quanto la conoscenza della propria capacità ed adeguatezza sia importante per un'impresa seria e con salde radici nel territorio. Quasi tutti hanno giocato al tavolo da poker della finanza, della speculazione, del guadagno facile, del tutto subito, della caccia ai soldi facili, della furbizia e del barare. Gli amministratori comunali, i politici, gli imprenditori, i cittadini si sono fatti prendere la mano. Ora siamo al buio. Ora siamo scoperti e senza riserve. Ora siamo sorpresi ed impreparati. Ora anche dalle nostre parti la crisi morde ed intacca le nostre certezze. Ecco perché bisogna farci domande difficili e filosofiche. Il consumatore sovrano è sparito da un pezzo ed adesso sta sparendo anche il consumatore, perché non lavora e quindi non ha più soldi da spendere, non consuma bloccando il mercato. Il mercato la parola magica che doveva regolare la produzione e la produttività. Il mercato dell'auto è in crisi paurosa nel mondo ed anche a Brendola, perché bastano le oltre settemila macchine immatricolate: praticamente una macchina per ogni abitante di qualsiasi età e sesso sia al momento. Possiamo ancora continuare a produrre auto quando le strade sono tutte intasate ed il costo del carburante è quello dell'oro? Possiamo pensare di dare incentivi per questa produzione? Allora penso sia arrivato il momento di produrre beni diversi, collettivi, più economici e funzionali come treni e corriere. Penso sia arrivato il momento di fare dei veri piani sulla mobilità e sui trasporti, sulle opportunità di viaggiare in modo diverso più comodo ed economico. Abbiamo per anni disprezzato gli utilizzatori di autobus e imprecato per la scarsità di parcheggi, forse dobbiamo rivalutare il motociclo, la bicicletta ed i trasporti pubblici efficienti e

puntuali. Forse dobbiamo pensare a diventare proprietari di società di trasporto pubblico più che di automobili personali ed esclusive. Forse un vero piano della mobilità intelligente e sana che ponga al centro i bisogni della persona e non della macchina può dare impulso ad altre produzioni alternative, al altre cure serie del territorio, ad investimenti che mancano dall'unità d'Italia. I trasporti locali sono ancora organizzati come nell'ottocento e quelle che erano le antiche tratte ferroviarie potrebbero veramente diventare le nuove metropolitane di superficie, come si suole dire oggi, dopo averle distrutte inopinatamente. Nuovi lavori, nuove opportunità di crescita collettiva ed economica. Conversione delle menti e delle produzioni con un mercato diverso ed duraturo. Produrre treni e mezzi pubblici di trasporto locale richiede altrettanti investimenti e manodopera che la produzione di auto, non si esaurisce in fretta ed in ogni caso offre economie di scala che si possono investire in altri bisogni importanti come la riqualificazione di strade ridotte ad ammassi informi di sassi e buche, alla creazione di piste ciclabili che non devono essere strade, alla creazione di collegamenti inesistenti nel territorio. Si abbiamo bisogno di collegamenti territoriali, di vera mobilità, di un equilibrato sistema di comunicazione interna nel paese, nella regione, nella nazione. Mobilità delle persone e delle merci legate a veri bisogni per crescere come persone e come economia, in ogni luogo ed in ogni posto, è un bisogno reale in un mondo globalizzato, è un prodotto duraturo nel tempo, è un'opportunità per conoscere e scambiare idee e prodotti. Mobilità intelligente non significa spostarsi in orari diversi da quelli delle altre persone, ma creare vie, ponti, collegamenti con scarso impatto ambientale, con scarso consumo di territorio, con tracciati alternativi alle grandi arterie come le autostrade, con scarso rischio di incidenti, con traiettorie finalizzate, con svincoli facili e cambi di direzione frequenti. La velocità di spostamento non conta, mentre è fondamentale lo spostamento veloce lungo direttrici variabili. Un vero piano della mobilità si traduce nel mettere insieme una grande massa di opportunità viarie a bassi costi, a facilità di accesso, ad alta frequenza di entrate ed uscite. Proviamo a pensare alle strade romane che giungevano in luoghi impervi e sconosciuti permettendo a tutto il mondo del tempo di raggiungere Roma in 15 giorni al massimo con la velocità del cavallo e del pedone. Ora non vogliamo raggiungere Roma a piedi o a cavallo, ma vorremo arrivare a superare la rotatoria autostradale senza attese chilometriche e consumi di carburante paurosi che ci consentirebbero veramente di arrivare a Roma. Alternative possibili, facili, rapide sono un sogno, nonostante tutta la nostra tecnologia e disponibilità di mezzi. Dobbiamo aspettare i miliardi di € che non arrivano mai e quando arriveranno saranno insufficienti al bisogno. Proviamo a pensare in proprio soluzioni possibili e praticabili: Ecco: affermazione comune e condivisa che non risolve minimamente il problema. Non si può cambiare niente se non si cambia tutto è la risposta. Ma sinceramente sono ostinato perché convinto che la collaborazione tra comuni limitrofi e cittadini sarebbe rivoluzionaria creando opportunità inimmaginabili. Vuoi vedere che il sindaco di Brendola in accordo con quello di Montecchio Maggiore non riuscirebbe a creare un collegamento alternativo alla rotatoria attuale, in attesa di interventi regionali o statali. Lavorare per mettere insieme risorse e soluzioni è altamente produttivo ed i cittadini sono sempre disponibili a collaborare se il loro apporto è preso nella dovuta considerazione e stima. Quello che manca è la capacità di iniziativa fuori dagli schemi e dagli apparati, come risposta reale ai problemi reali, come capacità di percepire la criticità di chi ha certi bisogni e necessità. La rete informatica ha sconvolto il mondo, perché la rete viaria non dovrebbe dare lo stesso risultato. Non siamo così intelligenti da trovare soluzioni pratiche alla mobilità terrestre? Penso che la capacità di ascoltare e rispondere concretamente è una dote che possiamo recuperare nei nostri cittadini. Penso che una cultura del viaggio o della strada sia un tema da coltivare non con crociere ma con spostamenti finalizzati e indirizzati a valorizzare quello che possediamo e che possiamo mettere in comune con altri concittadini. La comunicazione non è solo pubblicità o vendita di prodotti, ma anche scambio di stili di vita, di conoscenza, di scoperte innovative, di applicazioni di sani investimenti e proposte. Conoscer per capire chi siamo, cosa vogliamo, cosa possiamo fare e realizzare per crescere individualmente e come comunità. Interrogarci, riflettere e proporre sono buone abitudini da acquisire per raggiungere il benessere ed evitare di essere schiavi, isolati e vittime di pochi. I cittadini e la loro partecipazione sono quelli che

dovrebbero essere posti al centro e diventare finalmente i consumatori sovrani, gli aventi diritto di giudicare la bontà delle opere e delle decisioni. E' la fatica quotidiana quella che produce un bene reale e non fittizio, un bene che conserva valore e non può essere travolto dalla speculazione o dalla bolla speculativa di turno. Le difficoltà della mente, le incoerenze, la testardaggine degli incapaci si annidano ovunque e costituiscono il vero motivo della mancanza di sviluppo e del rallentamento di crescita, in particolare perché sono elette a rappresentanza di un popolo e di un paese. L'unico luogo dove non dovrebbe essere garantito il posto fisso ed il ricambio dovrebbe essere alto è la posizione di comando, di guida perché solo il ricambio può garantire freschezza di idee e di desiderio innovativo. La speranza al potere non può essere rappresentata da vecchi sclerotizzati che tutto pensano meno che a cambiare e migliorare, che davanti hanno pochi anni di vita perché la medicina non può conservarli in eterno, perché la ruota della vita non si ferma e macina in continuazione. La saggezza del vecchio può essere un materiale a disposizione, non una occupazione di spazio e tempo fino all'ultimo respiro. La saggezza può suggerire non agire, può fare da riferimento non da progetto, regalare equilibrio non inventare il futuro, delimitare i pericoli non creare ostacoli, spiegare non gestire alcune linee storiche, sostenere gli non farsi portare sulle spalle. L'immaginazione è una forza potente, ma si scatena solo se viene offerta un'opportunità di progetto, di pensiero, di attenzione. Le parole sono importanti ed hanno un peso enorme se siamo capaci di ascolto, altrimenti sono solo occasione di confusione e di sfogo impotente. L'ascolto richiede silenzio e concentrazione, non è un momento di pausa nel continuo gridare, nel rumore di fondo della vita. L'ascolto è il presupposto per rispondere in modo adeguato agli interrogativi dell'esistenza e dei problemi. Tutti parlano e nessuno ascolta nessuno, tutte le voci si sommano, si moltiplicano si sormontano, si alterano, si svuotano di senso e significato. Basta assistere a qualche dibattito televisivo per avere conferma di quante voci si intrecciano a provocare solo rumore, confusione e irritazione. Ascoltare il bisogno di muoversi delle persone porta a soluzioni innovative e soddisfacenti. Collegare con piste ciclopedonali alternative alla strada i luoghi di lavoro, i servizi commerciali, le banche, le scuole si traduce in risposta reale ed economica utile. Provate a pensare per un attimo alle sponde demaniali dei corsi d'acqua, alle vecchie strade abbandonate, ai collegamenti esistenti tra proprietà, a tracciati diretti attraverso il paese è immediatamente si potrebbero trovare soluzioni eccezionali. Provate a pensare di rinunciare a qualche metro di terra per avere accesso diretto alla farmacia, al negozio, al Comune, al lavoro è sicuramente vi troverete felici di potervi spostare senza pericolo, senza macchina, senza giri lunghissimi per pochi metri di distanza. Che senso ha creare un mega marciapiede lungo una strada in mezzo ai campi quando un piccolo viottolo tra le case realizza una mobilità impensabile ed unica. Quanto costa un viottolo? Solo un pizzico di generosità ricambiata da una comodità unica ed impagabile per il bambino, per il vecchio e per tutti. Che risparmio di tempo, che risparmio di benzina, nessun inquinamento, tanti complimenti per l'orto od il giardino, tante occasioni di conversazione, tante opportunità di vedere ed imparare dagli altri. Se volete si potrebbe continuare nell'elenco e si potrebbe aggiungere anche la soddisfazione di avere il pezzo di viottolo più bello del paese perché noi ci possiamo impegnare anche a tenerlo pulito e fiorito perché i passanti sanno apprezzare l'ordine e la bellezza. Due parole anche sul mercato immobiliare. Basta lottizzazioni nuove fonte di distruzione di terre feconde e fertile, fonte di guadagni esagerati che vengono bruciati in opere pubbliche dai costi proibitivi. Si troppi Comuni si sono finanziati con i proventi delle lottizzazioni per realizzare opere tante volte inutili e fuori misura. Dobbiamo costruire in modo diverso, adeguato ai bisogni di anziani e bambini, adeguato alle nuove forme di convivenza e di unioni. Come sempre è difficile trasmettere idee e obiettivi che possano essere condivisi ed interiorizzati da tante persone.

John Kenneth Galbraith affermava non esservi «campi dell'attività umana in cui la storia conta così poco come nel mondo della finanza». Chissà, quindi, come giudicherebbe il disastro odierno quel gigante del pensiero economico, scomparso nel 2006, all'età di 91 anni? Certo, malgrado l'apparente scetticismo sulle virtù terapeutiche dell'esperienza storica, egli si sforzò fino all'ultimo a riproporla ai suoi lettori, tanto che dopo il crollo dell'ottobre 1987, quando la caduta verticale di tutte le borse mondiali fece temere un altro '29, scrisse un sulfureo saggio, "Breve storia dell'

euforia finanziaria" (ed. Rizzoli), nel quale, ricorrendo alla psicologia degli speculatori, dei banchieri e del popolo degli investitori più che alla scienza economica, tracciava un quadro impietoso delle ricorrenti crisi. I crac - ribadì - si assomigliano tutti, da quelli del XVII secolo scaturiti dalla folle speculazione sui bulbi dei tulipani, che travolse l' Olanda nel 1637, via via fino alla crisi del '29 e alle più recenti speculazioni della nuova ingegneria finanziaria, i junk bond (titoli-spazzatura) i leveraged buyout (acquisizioni finanziate con indebitamento) i futures (contratti a termine su indici di borsa) i program trading che hanno sostituito l' "intelligenza" del computer a quella umana, emettendo automatici ordini di vendita.

La ripresa, dopo il crollo del 1987 e lo sfacelo delle casse di risparmio, consolidò la falsa idea che la nuova finanza e l' esperienza acquisita dalle banche centrali avessero consolidato un margine di sicurezza tale da ridurre le eventuali crisi a semplici «fasi di aggiustamento». Questa non era l' opinione di Galbraith e di altri economisti, Appunto Galbraith, concludendo il suo ricordato saggio, scrive: «Quando avverrà il nuovo grande episodio speculativo, e in quale campo si manifesterà: immobili, mercato mobiliare, arte, automobili antiche? A queste domande non vi è risposta; nessuno la sa. E chiunque pretenda di darla non sa di non sapere. Ma una cosa è certa: ci sarà un altro di questi episodi e altri ancora. Gli sciocchi presto o tardi vengono separati dal loro denaro». Una previsione che non deriva da un pessimismo epocale ma da un giudizio critico sul ripetersi impressionante di caratteristiche fondamentali presenti in tutte le crisi: «Il mondo della finanza continua, instancabile, ad acclamare l' invenzione della ruota, spesso in una versione un po' più instabile. Ogni innovazione finanziaria implica la creazione di debito... In tutte le crisi vi è del debito che, in un modo o nell' altro, diventa pericolosamente sproporzionato ai mezzi di pagamento esistenti». Non mi sembra vi siano dubbi che anche questa volta la crisi, originata nel settore dei mutui immobiliari, concessi senza garanzie e poi trasformati in titoli rifilati ai risparmiatori ignari, grazie a promesse di rendimento inconsistenti, presenti, pari pari, caratteristiche analoghe a tutti i casi precedenti. Inoltre, se su di essa si è innestato con generale angoscia quel credit crunch (crollo del credito) che ha destabilizzato le banche, la ragione sta nel fatto che la diffidenza reciproca non era immotivata. Tutti i manager sapevano che, con la scusa di ripartire il rischio, ognuno di loro aveva infilato mondezze travestite nei tanti fondi, obbligazioni, certificati e altra carta più o meno sporca, che avevano allegramente scambiato, venduto, depositato or qui or là, fino al giorno precedente. Tanto da non arrivare più ad averne un quadro preciso. Così (cito dal blog dell' economista Michele Boldrin dell' Università St. Louis del Missouri) «nessuno vuol dar prestiti a nessuno, per paura di fallimenti. Poiché nessuno fa prestiti a nessuno e tutti capiscono che senza prestiti l' economia non va avanti, tutti hanno cominciato, razionalmente, a prevedere una forte recessione. Forte recessione vuol dire disoccupazione, salari che si riducono, gente che non può più pagare i mutui, quindi più perdite per le banche, quindi meno credito, quindi più imprese che falliscono e più disoccupazione, eccetera... Questo spiega la caduta vertiginosa dei valori delle azioni di tutte le imprese, anche di quelle che con le banche, i mutui e l' edilizia non hanno niente a che fare... Un fatto reale relativamente piccolo (-500 miliardi in valori azionari) ed una serie di segnali credibili e pessimistici da parte delle autorità politiche e monetarie, hanno convinto tutti a gettare al vento le aspettative ottimistiche e ad assumere quelle super pessimistiche, portando l' economia su un nuovo sentiero di equilibrio, un sentiero da depressione».